anno 30 / numero 171
luglio - agosto - settembre 2019

ALPINISMO TRIESTINO

Edito dall'Associazione XXX Ottobre - Trieste, Sezione Club Alpino Italiano, fondata nel 1918
Distribuito gratuitamente ai soci e alle Sezioni del C.A.I. - Prezzo al pubblico € 3,00
"Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TS"

In 1ª di copertina

Il lupo - Tier Freigelande Bayerrischer Wald National Park
ph **Roberto Valenti**

Sommario

3
Editoriale, per e con i giovani

4 - 5
Tanti film di alpinismo ma la giuria pensa ad altro

6 - 8
In primavera il tour dell'Abruzzo

9 - 11
Sci alpinismo in California: dai vulcani alla Sierra Nevada

12
Assemblea dei Delegati 2019 a Milano

13 - 15
Particolarità naturalistiche di Barcola Bovedo

16 - 17
Quarantennale Scuola di sci alpinismo in Montenegro

18 - 19
Dimensione spirituale uomo-montagna

20 - 21
Concorso artistico-letterario (il bando)

22 - 23
Dalla Scuola Militare Alpina... al Monte Bianco

24 - 25
Convegno Rocciatori Rifugio Grauzaria

26 - 27 - 28
Tra boschi, grotte, arrampicata e realtà virtuale

29
Quasi una recensione sul passato

30
Grandi predatori: convivenza possibile?

31
Enzian: una storia alpina europea in Mostra

ALPINISMO TRIESTINO

numero 171
luglio - agosto - settembre 2019

editore
Sezione XXX Ottobre
Club Alpino Italiano
34125 Trieste
via Battisti 22
tel. 040 635500
fax 040 363982
www.caixxxottobre.it
segreteria@caixxxottobre.it

direttore responsabile
Roberto Fonda

redazione
Giorgio Godina
Claudio Mitri
Umberto Pellarini Cosoli
Gabriella Pison
Elio Polli
Tullio Ranni
Maria Assunta Renna
Sara Segantin
Vilma Todero
Giuliana Tonut

hanno collaborato
Andrea (CAI Mestre)
Vinicio Aresca
Piero Carlesi
Dario Gasparo
Walter Gerbino
Maurizio Malle
Marco Milani
Massimo (CAI XXX)
Giuliano Pagliari
Luciano Santin
Dario Skerl
Roberto Valenti

fotografie
Archivio XXX Ottobre
Marco Arnez
Dario Gasparo
Fulvio Gemellesi
Walter Gerbino
Dario Skerl
Roberto Valenti

disegni e vignette
Geo
Maria Grazia Marculli-Polli

progetto grafico
Alessia Degano
Roberto Fonda

impaginazione e stampa
Art Group Graphics, Trieste

Autorizzazione Tribunale
di Trieste n. 776 del 22/2/90
Spedizione in abbonamento
postale 45%

ASSOCIATO ALL'USPI
UNIONE STAMPA
PERIODICA ITALIANA

Editoriale

Belle e significative illustrazioni ma anche argomenti importanti in questo numero della nostra rivista, senza dimenticare le molteplici attività svolte e anche quelle storiche, con riguardo ai nostri giovani

La copertina di questo numero, dedicata al ritorno dei grandi carnivori nelle Alpi, certamente sorprenderà i nostri lettori, ormai abituati alle splendide immagini delle nostre montagne e non solo esse. Anche questa è un'iniziativa nata nel Club Alpino Italiano che pone così il problema della non facile ma possibile (necessaria) convivenza.

Parlare dei giovani, parlare con i giovani o far parlare i giovani? Sembra un tormentone che spesso non offre risposte univoche. Alla XXX Ottobre come va? Va abbastanza bene, poiché i giovanissimi sono in aumento e, va riconosciuto, ciò grazie a genitori che diventano anche preziosi "accompagnatori" ma anche – direi soprattutto – per la fattiva collaborazione fra scuole e CAI e in particolare fra Dirigenti, Maestri e Professori con gli accompagnatori (AAG e ANAG).

Ho voluto ricordare così – spesso si sottovalutano aspetti formali istituzionali – l'importante (ultra decennale) Protocollo d'intesa tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) ed il Club Alpino Italiano (CAI).

Dobbiamo ammettere che in questi ultimi anni la nostra Sezione ha saputo valorizzare questa opportunità, programmando progetti che hanno incontrato il favore di tutti i soggetti coinvolti, che qui vogliamo ringraziare. Se non ci fosse un Volontariato esperto, generoso e tenace, insieme ad un corpo Insegnante sensibile, preparato ed entusiasta, il sociale ed in particolare le Famiglie ne risentirebbero molto. Anche le Autorità competenti non mancano con la loro necessaria (quanto burocraticamente farraginosa) collaborazione.

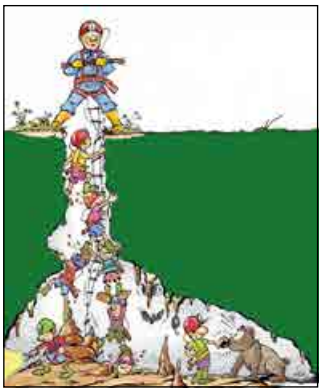
Noi cerchiamo di fare del nostro meglio, premiando il nostro lavoro, con la soddisfazione di "esserci" per il bene dei nostri ragazzi ed il "senso di appartenenza" al CAI e quindi alla nostra benemerita centenaria Associazione.

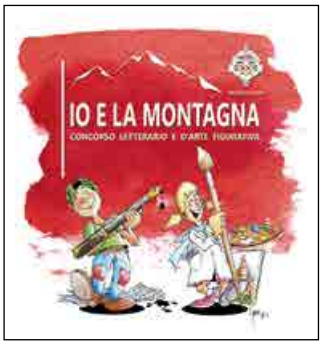
Certo non é facile progettare programmi per (con) i giovani ma la XXX può annoverare, fra le non più recenti primizie in campo nazionale, proprio la proposta che ha visto crescere, in un percorso ultra decennale, il Gruppo (over 18) ormai ben noto con il nome "I grembani". Si sta superando la fase critica del "primo ricambio", poiché gli allora "over 18" sono cresciuti: Università, matrimonio, figli... è la vita. Molti comunque sono rimasti "vicini" al CAI XXX Ottobre.

Siamo fiduciosi che i "Soci diversamente giovani" comprendano l'importanza dei giovani per il futuro del CAI; il nostro recente Centenario lo testimonia.

Ed anche il Trentennale del periodico *Alpinismo triestino* lo manifesta, come dimostra questo numero con l'indizione del "Concorso Artistico-letterario": *Io e la Montagna*, dedicato ai giovani.

Dir.





Piero Carlesi, già Presidente del Centro di cinematografia del CAI e già consigliere del Trentofilmfestival ci ha inviato l'articolo sull'ultima edizione del prestigioso festival

Tanti film di alpinismo ma la giuria pensa ad altro

Alla 67ª edizione del Festival della montagna

Chiusa con un grande successo di pubblico anche quest'ultima edizione del festival trentino. Torno a casa soddisfatto per tanti bei film visti, ma con l'amaro in bocca per i verdetti più importanti della giuria. Peccato, e non è la prima volta che mi succede. Anzi.

Ho partecipato per la 45a volta al più importante festival cinematografico dedicato alla montagna, dove oltre al cinema si svolgono eventi, tavole rotonde, conferenze, spettacoli, presentazioni di libri. Ed anche quest'anno Trento è stato prodigo di grandiose giornate – basti pensare ai 127 film proiettati e ai 144 eventi realizzati, ma l'amaro in bocca mi resta.

Penso soprattutto al Gran Premio Città di Trento, andato a *La grand messe*, un filmone franco-belga di 70 minuti che racconta come un popolo di camperisti francesi si accampa per giorni con i loro mezzi sul bordo della strada e sui tornanti del Col d'Izoard per poter vedere il passaggio dei ciclisti del Tour de France. Il film, adatto ai cinema delle periferie, è pure diseducativo, soprattutto nell'anno del turismo lento, perché rende omaggio ad obesi personaggi su d'età che non avendo nulla da fare nella vita, anziché dedicarsi a qualche sano sport en plein air, stanziano per giorni a bordo strada a mangiare, bere e guardare la tv in attesa dello storica corsa.

Allucinante come si possa solo pensare di premiare un simile film al festival di Trento. La cosa che mi fa più male, da storico critico e appassionato del festival trentino e del cinema di montagna, è che per gli annali, il 2019 sarà ricordato solo per questo filmaccio e non, purtroppo per tanti altri stupendi film che hanno visto protagonisti personaggi del calibro di Peter Habeler, Hans Kammerlander, Reinhold Messner, Bob Kennedy, Fosco Maraini, Edmund Hillary, Adam Ondra, David Lama e altri.

L'amaro in bocca è poi aumentato quando ho pensato che il secondo premio assoluto, la Genziana d'oro del Club alpino italiano è stato assegnato a *La regina di Casetta*, del regista Francesco Fei. Il film (di 80 minuti) in realtà non è male perché parla di una borgata dell'Appennino tosco-emiliano (Casetta di Tiara, Comune di Palazzuolo sul Senio, nell'alto Mugello) semi abbandonata abitata caparbiamente da una manciata di persone, tra cui una ragazzina, Gregoria, che fa la terza media. Si racconta la vita quotidiana del villaggio nelle diverse stagioni, la difficoltà della mobilità in inverno per andare a scuola, la raccolta delle castagne, il rapporto con le coetanee e soprattutto si ribadisce il forte legame che ha l'adolescente con la propria terra che non vuole certo abbandonare per una vita più comoda in fondo valle.

Il film mi è piaciuto, ma nonostante sia d'accordo che il CAI si debba occupare dei problemi della montagna e dei problemi di chi in montagna vive, resistendo allo spopolamento diffuso, ritengo che questo film fosse più adatto per un premio dato, per esempio dal Touring Club Italiano o dal Fai, ma non dal Club alpino. Soprattutto se si pensa a quale opera è andato il Gran Premio. È stata commessa una forte ingiustizia da parte della giuria internazionale formata dalla francese Charlene Dinhut, dal giornalista britannico Ed Douglas, dal regista lituano Arunas Matelis, dalla regista libanese Eliane Raheb e dal giornalista italiano Giulio Sangiorgio. Mancava per esempio in giuria un alpinista, che una volta c'era e che avrebbe difeso altri temi ed altri film. Per tutto il mondo il Festival di Trento è e resta comunque il festival del cinema di montagna e quindi "anche" dell'alpinismo. Ma nessun film alpinistico è stato premiato. Io, fossi stato un giurato (e di giurie ho una certa esperienza), mi sarei battuto, piuttosto, per assegnare il Gran Premio a *La regina di Casetta* e il Premio CAI a uno dei più bei film di alpinismo che sto per illustrarvi.

Hervé Barmasse dialoga con Krysztof Wielicki, l'interprete Luca Calvi e la vedova Kukuczka

Premio Sat. Vincenzo Torti porta il saluto del Cai. Al tavolo la presidente Anna Facchini

Questi film di alpinismo andavano premiati!

Diversi film mi hanno particolarmente colpito, legati tutti a nomi famosi: Kammerlander, Habeler, Hillary, Kennedy, Maraini.

Manaslu, berg der seelen, è un film sulla vita di Hans Kammerlander, il grande alpinista che dopo la tragedia che lo vide protagonista (ubriaco al volante uccise anni fa un ragazzo in val Pusteria) non ha più pace e racconta come è tormentato nel suo animo per quanto ha fatto; il film racconta anche la sua ultima impresa, la salita al Manaslu, un po' l'addio alle grandi montagne della sua vita. Ne esce un ritratto molto umano di un uomo tormentato dal dolore e dal rimorso. E a proposito di grandi alpinisti mi è piaciuto molto, anche se di formato televisivo, *Peter Habeler, Ich will die Welt von oben sehen*, il film che racconta come Habeler, per festeggiare i suoi 75 anni vuole scalare con David Lama (appena scomparso, ahimé) la Nord dell'Eiger. Il documento, molto ben girato ci ripresenta la parete Nord per antonomasia, ci ricorda la sua storia, i suoi caduti e nel contempo ripercorre la carriera alpinistica formidabile di Habeler indimenticabile compagno di cordata di Messner sugli Ottomila senza ossigeno.

The ascent of Everest è invece un nuovo prodotto che, utilizzando materiale girato

nel 1953 durante la storica spedizione britannica al Tetto del mondo, ripercorre tutte le fasi dell'impresa con diversi commenti di sir Edmund Hillary, ripreso poco tempo prima della sua morte, avvenuta nel 2008. Non ho capito perché è stato realizzato solo quest'anno... *Return to Mount Kennedy* è invece la storia di una impresa di oggi compiuta da un figlio di Robert Kennedy e da quello di Jim Whittaker a distanza di 50 anni dall'impresa dei lori padri. Tutto iniziò con l'assassinio del presidente Usa John Fitzgerald: i canadesi per rendergli onore decisero di dedicargli una montagna dello Yukon, nel gruppo del S. Elia. E nel 1968 Robert, poco prima di essere pure lui assassinato, salì sulla montagna accompagnato da Jim Whittaker, il primo americano che salì sull'Everest. Il film, che alterna spezzoni d'epoca alle recenti immagini della salita dei figli, riesce a coinvolgere lo spettatore emotivamente. Io per lo meno sono stato molto colpito nel risentire i discorsi di Robert sui diritti civili ancor oggi attuali, dopo 50 anni.

E veniamo a Maraini, a Fosco, per intenderci. L'opera, dal titolo *Fosco Maraini, il miramondo*, è la ricostruzione della prima parte della sua vita, in pratica di quando era sposato con la prima moglie Topazia; quindi è escluso tutto il periodo successivo che comprende la spedizione CAI al Gasherbrum IV e il secondo matrimonio con la giapponese Mieko. Anche se alcune parti sono ricostruite con l'ausilio di due giovani attori che impersonano Fosco e Topazia che girano per l'Italia a cavallo di una moto purtroppo non d'epoca, il film risulta gradevole e colto, ben girato in molti dei luoghi che Maraini ha visitato, abitato e studiato, in Toscana e in Sicilia.

Altri film di alpinismo e di arrampicata

Non posso menzionarli tutti, mi limiterò a quelli che mi hanno più impressionato. Intanto *Aliento*, che racconta come Margarita Cardoso

Dal film *Return to Mount Kennedy*: Robert Kennedy e Jim Whittaker

scala a Los Dinamòs, Città del Messico, il Quien Pompò, una via di 8b. Poi *Climbing the elixir*, di Monica Dovarch è un interessantissimo documento girato in Sardegna, nell'Ogliastra e nel Nuorese dove due escursionisti, incontrando vari pastori anziani tra cui diversi centenari, riescono a ripercorrere antichi sentieri su e giù per le pareti grazie all'ausilio di vecchie scale in legno che utilizzavano i pastori per recuperare pecore e capre. Un gran bel documento sulla Sardegna meno conosciuta e selvaggia.

Donna fugata è il titolo del film che prende il nome dalla via aperta da Christoph Hainz sulla parete sud della Torre Trieste; l'opera riprende la ripetizione in libera (il passaggio chiave è di 8a) da parte di Sara Avoscan e Omar Genuin. *Dreamland. A documentary about Maciej Berbeka* è il titolo del film che ha vinto il Premio Mario Bello del Centro di cinematografia del CAI. Uno dei pochi film di alpinismo premiati: racconta la vicenda della famiglia polacca Berbeka funestata per due generazioni da incidenti mortali in montagna, prima alla Dent d'Herens (il nonno), poi al Broad Peak (il padre, Maciej). Non mi ha entusiasmato del tutto, ma ci sta.

Il film Fine lines raccoglie invece le testimonianze di una ventina di alpinisti che raccontano che cosa provano a rischiare la loro vita durante l'arrampicata: vi partecipano Tommy Caldwell, Alex Honnold, David Lama, Reinhold Messner, Lai Chi Wai, Maureen Beck, Angelika Rainer e altri.

L'alpinista e guida alpina Nicola Tondini è il protagonista del film *Non abbiate paura di sognare* (regia di Klaus Pierluigi Dell'Orto); prendendo spunto dall'apertura della sua nuova via sulla Cima Scotoni Tondini si confronta con altri alpinisti come Christoph Hainz, Hansjorg Auer (scomparso poco tempo fa in Canada) e Reinhold Messner su quanto sia importante mantenere il senso dell'avventura in montagna. Altro film da ricordare dal titolo improponibile in siciliano è *Sutt'u picu ru suli* (ossia sotto il sole a picco) del regista Fabrizio Antonioli; si racconta la storia dell'alpinismo in Sicilia con la partecipazione di vari esponenti isolani e istruttori del CAI come Carmelo Ferlito, Marco Bonamini, Pietro Cipolla, ma anche di Alessandro Gogna.

Tanti altri eventi

Tra i tanti eventi che si sono succeduti nei dieci giorni di festival ne elenco solo alcuni per brevità, con pochi commenti. Il premio del Festival a **Cesare Maestri** per la carriera, il Premio di letteratura Itas (un lieto ritorno a Trento) andato fra l'altro anche a **Manolo**, le serate alpinistiche, sempre seguitissime, come quella sull'indimenticabile alpinista polacco **Kukuczka** con **Krzysztof Wielicki** e **Hervé Barmasse** e quella con Messner, l'incontro con **Malika Ayane** e il suo Marocco (nazione ospite quest'anno), i Premi Sat, tra cui quello della solidarietà dato alla guida alpina francese Benoit Ducos indagato per aver soccorso una famiglia di migranti tra cui una donna incinta, la presentazione del Sentiero Italia CAI da parte di Vincenzo Torti con la partecipazione di **Teresio Valsesia**, Roberto Mantovani, Stefano Ardito e altri. Ci sono poi stati dei momenti dedicati ai numerosi alpinisti scomparsi negli ultimi mesi; Daniele Nardi, Tom Ballard, **David Lama**, Hans Jorg Auer e Jess Roskelley. La serata finale con le premiazioni si è tenuta presso la sede del Muse, il Museo delle Scienze di Trento con il direttore Lanzinger che ha fatto gli onori di casa e direi che è stata una gran bella cornice. Degna di un grande festival come è quello di Trento.

Piero Carlesi

Tour dell'Abruzzo

Tarda primavera 2019

Ancora un interessante e bell'itinerario turistico, ricco di storia, di scorci paesaggistici naturali, con antiche tradizioni artigianali nel campo orafo e ceramico, per non parlare poi dell'alimentazione e della viticoltura. È questo l'Abruzzo che ci apprestiamo a visitare e che Fulvio ci ha organizzato in un viaggio che si preannuncia intenso di curiosità e di emozioni. Un grazie anticipato per la dedizione e la competenza. Ed ecco la cronaca:

12 maggio

Siamo partiti con un tempo freddo e piovoso, ma al ritrovo nessuno era depresso o preoccupato, anzi tutti euforici e smaniosi di partire per l'ennesimo "viaggio". Ci ritroviamo in venti e viaggeremo con il solito pullmino da 27 posti della D'Orlando e Mauro sarà nuovamente il nostro autista. Alla partenza il nostro capogruppo si è presentato da solo, poiché Tiziana ha dovuto rinunciare al viaggio per motivi di salute; ma di lei sapremo sempre tutto seguendo le notizie che Fulvio ci ha fornito… e sapremo che dopo alcuni giorni starà bene!

Ora, seguendo il viaggio e dopo la salita alla guida di Mauro, il tempo sembra voler migliorare e vediamo qualche schiarita dopo Cesena. Intanto belle fioriture di ginestre si susseguono ai lati dell'autostrada e rendono gradevole il paesaggio, comunque già bello con tanto verde sulle colline. Alle ore 12:00 una sosta/pranzo all'area Esino di Ancona. Proseguendo, lasciamo l'autostrada per risalire la Valle del Tronto e deviare poi per Civitella del Tronto. Qui finalmente scarso traffico e con dei tornanti saliamo ai 645 m. della cittadina, posta su una cresta rocciosa con una situazione panoramica eccezionale. È dominata dalla Fortezza Spagnola voluta da Filippo II di Spagna e fu l'ultimo baluardo del Regno Borbonico a resistere alla costituzione del Regno d'Italia. Monica, la guida locale, ci conduce su per un'erta salita, lastricata di mattoni ancora originali, all'ingresso, attraverso una porta nelle antiche mura. Saliamo in successione a 3 piazze d'armi che sono tutte dotate di cisterne sottostanti per il recupero dell'acqua. Sull'ultima trovava spazio il Palazzo del Governatore, ora quasi demolito dopo i furti delle pietre migliori, utilizzate per altre costruzioni. Accanto, la Chiesa di San Giacomo… poi lungo la Gran Strada i resti degli alloggiamenti della guarnigione. Un museo delle armi e delle mappe antiche. Ci dirigiamo direttamente a Roseto degli Abruzzi e al nostro albergo, che sarà la base per le nostre prossime escursioni.

L'Aquila - Fontana delle 99 cannelle

Sulmona - Confezione di confetti

13 maggio

Dopo l'incontro con Francesca, che sarà la nostra guida per tutta la settimana, partiamo alle 08:15 e, con l'autostrada, dapprima verso Pescara e poi verso Roma. Vedute negate sui monti lontani, del Gran Sasso in particolare, ma varie e movimentate dalle continue colline ricche di vigneti e oliveti e con tanti paesi a noi sconosciuti. Entriamo nella larga Gola di Popoli, che separa le ultime propaggini dei due massicci abruzzesi (Gran sasso e Majella) e lasciamo l'autostrada al Valico di Cocullo e, da Anversa degli Abruzzi, ci infiliamo nella Gola del Sagittario, su una stretta e spettacolare strada che, a mezza costa, risale la forra formata dall'escavazione del fiume su rocce calcaree fino al paesino di Villalago. Più avanti il paesaggio si amplia e c'è un bel lago. Proseguiamo ancora in salita per arrivare a Scanno. Il paese di circa 2.000 abitanti è posto su uno sperone roccioso ai lati del Sagittario. È come un presepe degradante verso il fondovalle. Ha tradizioni antiche legate alla pastorizia, con commercio della lana e dei formaggi, ma anche arte orafa con le tradizionali "Presentose", i merletti ed i pizzi al tombolo. Nonostante la pioggia, giriamo volentieri per stradine e scalinate e visitiamo l'Oreficeria-Argenteria Di Rienzo, dove le donne restano affascinate dai gioielli e dove alcuni uomini acquistano le "Presentose" o le "Manucce". Nel pomeriggio siamo a Sulmona e subito alla Confetteria Pelino per la visita al Museo e per i relativi acquisti. Poi nel centro storico e sono i Portici del Corso Ovidio che ci riparano parzialmente dalla pioggia. Visitiamo la Chiesa dell'Annunziata e poi la Fontana del Vecchio, da dove parte l'Acquedotto dei 21 archi gotici, emblematico monumento medievale. Nei pressi c'è la maestosa Piazza Garibaldi, anfiteatro aperto verso i monti e grande palcoscenico della rappresentazione della Madonna che scappa e della Giostra cavalleresca. Ritorniamo a Roseto.

14 maggio

Partiamo sempre alle 08:30 e oggi la nostra meta sarà L'Aquila. Risalendo la Val Romana, arriviamo fino a Villa Vomano, lunghi viadotti e la Cascata Pisciarello, poi l'autostrada entra con lunga galleria nel cuore del Gran Sasso. A metà circa la deviazione per il Centro di Fisica! All'uscita la visibilità migliora e possiamo vedere l'ampia conca intermontana (a 714 m.) tra il Gran Sasso ed il Velino-Sirente. L'Aquila è una città di aggregazione delle popolazioni dei molti castelli: sembra che ce ne fossero 99, che dominavano la conca del fiume Aterno. Nel 1254, con il permesso del Papa Gregorio IX e dell'Imperatore Corrado IV, le popolazioni locali cinsero con le mura una nuova città e la famosa Fontana delle 99 cannelle assunse il simbolo di questa volontà facendo scendere l'acqua appunto da 99 cannelle, ma convogliandola poi in una unica

raccolta. La città è dominata dal Forte Spagnolo, ancora in restauro, come tante altre zone della città. Ma il Corso Vittorio Emanuele II è già ben restaurato con bei palazzi d'epoca. Visitiamo la Chiesa di San Bernardino con lo stupendo soffitto ligneo, la Cappella della Robbia e il Mausoleo di San Bernardino. Poi al Duomo e alla sua ampia piazza. Ora una lunga passeggiata che, con un lungo viale di tigli, ci porta alla Basilica di S. Maria di Collemaggio con la caratteristica facciata di pietre rosa e con il suo bel rosone. La costruzione fu intrapresa nel 1287 su iniziativa di Pietro da Morrone, eremita e fondatore dei Fratelli dello Spirito Santo, che qui fu incoronato papa nel 1294 con il nome di Celestino V e che sempre qui trovò sepoltura nella cappella absidale, che si trova alla destra, nel Sepolcro di S. Pietro-Celestino. Alla fine di agosto di ogni anno, si celebra la "Perdonanza Celestiniana" che ricorda la "Bolla del Perdono" emanata dall'allora papa nel 1294.

S.Vito Chietino
Il nostro trabocco

Riprendendo il viaggio ci rechiamo ad Alba Fucens, dopo Avezzano. Fondata dai Marsi, vide nel 304 a.C. l'insediamento di 6.000 coloni romani, che la resero un importante emporio sulla Via Tiburtina-Valeria. Troviamo vasti scavi, ma ulteriori sarebbero necessari. I reperti più importanti si trovano nel Museo Archeologico di Chieti, che noi visiteremo nei prossimi giorni. Sulla sommità della collina c'è la chiesa di S. Pietro, eretta però nel XII secolo. Velocemente ancora verso Celano, che dall'alto sorveglia la Piana del Fucino. Sostiamo giusto il tempo per visitare il poderoso Castello Piccolomini che ospita la raccolta del Museo della Marsica: con pitture, sculture, oreficerie e parametri sacri. Poi anche la Collezione Torlonia, che comprende le antichità del Fucino con reperti rinvenuti durante il prosciugamento del lago-palude nella seconda metà dell'800. A sera nel nostro albergo di Roseto una buona cena preceduta, come sempre, dal ricco buffet di verdure. Tra noi un buon clima ed un alto morale, stimolato dalle curiosità giornaliere.

15 maggio

Finalmente vediamo il sole. Saliamo verso Atri (442 m.) e ci rechiamo inizialmente a visitare i Calanchi: grande fenomeno di erosione inarrestabile che modifica il territorio. Linda, una locale guida dell'Oasi WWF, ci accompagna in discesa e poi in risalita lungo i margini di uno dei calanchi, illustrandoci il fenomeno e facendoci conoscere la particolare flora, tra cui la pianta spontanea della liquirizia, dalle cui radici si estrae dai tempi antichi, il succo che dà "un effetto divino" al corpo umano. Successivamente entriamo nel centro storico della cittadina sul Corso Elio Adriano in leggera salita e per prima visitiamo la Cattedrale di S. Maria Assunta con un alto campanile, poi l'ampia piazza con il teatro. Poi avanti ancora e alla Piazza Marconi con il palazzo dei Duchi di Acquaviva, ed è nei pressi che facciamo una bella sosta/pranzo nell'omonimo ristorante, serviti da Vittoria, giovane e bella cameriera locale con una lunga coda di capelli neri. Intoniamo alcuni canti supportati in parte dallo staff di un candidato alla carica di sindaco locale. Il tempo scorre e noi dobbiamo già ripartire per salire verso Isola del Gran Sasso. In verità giriamo un po' prima per Castelli. Qui visitiamo in periferia, nel bosco, la chiesa campestre di S. Donato, la cui volta è rivestita da 780 mattonelle in ceramica dipinte, eseguite tra il 1615 ed il 1617, con alcune però di recente restauro. Il borgo di Castelli (497 m.) è famoso per la lavorazione della ceramica, il cui materiale è l'argilla dei calanchi. Qualche veduta verso il Corno Grande del Gran Sasso, ma inizia a piovere e le nuvole coprono tutto. Con il bus ancora in salita per arrivare al Santuario di S. Gabriele dell'Addolorata, patrono d'Abruzzo. Negli anni '70 gli è stata anteposta una nuova faraonica basilica di linee moderne, capace di contenere 12.000 persone.

Atri - I Calanchi

16 maggio

Oggi Mauro è di riposo! Noi abbiamo la mattinata libera per girare tra il mercatino locale, ma alcuni salgono con il bus di linea a Montepagano, nucleo storico originario dell'odierna Roseto e scoprono, tra l'altro, la casa di nascita e di residenza di Gianluca Ginoble, uno dei tre giovani tenori del "Volo". Nel pomeriggio però di nuovo tutti insieme per raggiungere Pescara, città prevalentemente moderna con ampie vie e belle isole pedonali. Piena di attività e di turismo prevalentemente balneare. Due strade più vecchie dovrebbero presentarci la faccia di un tempo. Ma di positivo hanno solo la pedonalizzazione, tutti i muri delle case sono ampiamente imbrattati! Vi si trovano però le case di Gabriele D'Annunzio e di Ennio Flaiano. Visitiamo la prima che è la "casa museo del Vate". Scendendo poi lungo il Porto Canale si arriva ad ammirare il Ponte del Mare, il più grande ponte ciclo-pedonale italiano, un'avveniristica struttura del 2009 e dalle linee sinuose che si slancia dalla Madonnina al Lungomare Giovanni XXIII. Il ritrovo è fissato in vista della nuova Stazione FS, molto grande e a lunga forma di parallelepipedo, ma tutta a specchi con grande effetto riflettente. A sera, in albergo, una ricca cena in stile abruzzese: da ricordare!

17 maggio

È stata la giornata dell'escursionismo, per ricordarci che siamo pur sempre appartenenti al CAI. Dovremo visitare due Eremi: quello di S. Bartolomeo in Legio e quello di S. Spirito a Majella. La giornata è variabile con un po' di sole iniziale. Risaliamo la Valle del Pescara fino a Scafa e poi per S. Valentino in Abruzzo Citeriore per arrivare a Roccamorice, ove incontriamo due guide del Parco Nazionale, Paola e Francesco che ci accompagneranno nelle escursioni. Poco oltre al paese ci conducono a piedi su bel percorso, risalente la profonda Valle Giumentina, verso l'Eremo di S. Bartolomeo in Legio. Il sentiero finale ben tracciato raggiunge una terrazza scavata a mezza costa nella roccia a picco sul fondovalle. È come una suggestiva galleria, ma di poche decine di metri, sul versante N del Vallone di S. Spirito. La chiesetta è uno dei tre locali di cui si compone l'eremo. Il luogo, un tempo poco accessibile, fu romitorio nell'alto medioevo e Pietro da Morrone ne edificò l'eremo su un precedente insediamento. Un piccolo altare è posto all'interno accanto alla statua di S. Bartolomeo. La visita è stata molto suggestiva. Ritorniamo al bus e risaliamo per ulteriori 13

Eremo di S. Spirito

Km lo stretto e boscoso Vallone di S. Spirito per raggiungere il secondo eremo, che era un cenobio rupestre fondato su un insediamento antecedente al Mille; trasformato da Pietro da Morrone - ancora lui – nel secolo XIII e divenuto la prima casa dei Celestini. Spettacolare l'integrazione con la roccia e colpisce per le strutture edilizie, la vegetazione inglobata e la totale solitudine. Il complesso si presenta con costruzioni aggregate e scavate o addossate alla parete rocciosa. Ripide scalinate portano all'oratorio della Maddalena e alla Torre con la campana. Per un mese, dal 29 agosto al 29 settembre di ogni anno, vi convergono i pellegrini alla "Perdonanza celestiniana". Scendiamo lentamente con il bus lungo la stretta ed erta strada. Ritorniamo a S. Valentino in Abruzzo Citeriore e sostiamo per uno dei "migliori gelati abruzzesi". Sosta meritata! Ma la giornata è ancora lunga e dobbiamo arrivare a Chieti. La vediamo in alto, poiché è posta su una dorsale rocciosa, che divide le acque del Pescara e dell'Alento. Si trova a 330 m. e vi saliamo su dei tornanti. Bel centro storico con grandi palazzi d'epoca. Visitiamo la Cattedrale di S. Giustino con la Cripta gotica, poi la Piazza con il Teatro Marrucino. Con una lunga passeggiata arriviamo alla Villa comunale con ampio parco, già Villa Frigerj, che è la sede del Museo Archeologico Nazionale d'Abruzzo. Qui ritroviamo statue e reperti di Alba Fucens, ma anche l'imponente statua funeraria del Guerriero di Capestrano, simbolo dell'Abruzzo preromano. Vari corredi tombali e collezioni. Rientriamo a Roseto e guardando la spiaggia ed il mare, ci accorgiamo di non aver mai potuto apprezzarne la bellezza. Sempre vento o pioggia, con il mare arruffato verso la spiaggia. Pazienza!

18 maggio

Dobbiamo risalire la Val di Sangro fino a Casoli, per poi arrivare a Roccascalegna. Qui il tempo è buio e minaccioso. Siamo a quota 455 m. e vediamo per breve tempo la Majella innevata. La nostra guida locale sarà Silvano, un arguto e preparato operatore turistico che ci accompagna nel borgo, verso e nel castello. Il borgo sembra sospeso nel vuoto del vertiginoso sperone roccioso prominente sulla Valle del Rio Secco. Già esistente avamposto longobardo, il Castello è sorto in epoca romana, ma è stato successivamente sottoposto a molti rifacimenti. Ora è uno spazio espositivo comunale. Le vedute a 360° sono precluse… e ogni tanto piove fittamente. Comunque una visita meritevole! Ridiscendiamo la Val di Sangro fino al mare, e da Fossacesia risaliamo la costa fino a S. Vito Chietino. Nei pressi della dismessa Stazione FS c'è ora un ampio parcheggio da dove, lungo un molo raggiungiamo, con il sole, il "Trabocco Vento di Scirocco". E infatti il vento c'è ed è forte e fastidioso con il mare agitato e sporco di sabbia. All'interno si sta bene e noi siamo ben predisposti alla ricca mangiata a base di pesce già prenotata. Inutili i particolari, tutti buoni ma già dimenticati dallo scrivente. Da ricordare però il bel clima euforico e l'accoglienza. Ma alle 16:30 bisogna ripartire e scendere nuovamente verso Fossacesia per poi salire e visitare l'Abbazia di S. Giovanni in Venere. È una delle più importanti d'Abruzzo ed è situata su un poggio a 177 m. da cui si gode il Golfo di Venere e la foce del Sangro. Ha una raffinata facciata che culmina con una bella cornice: il portale, detto "della Luna", elegantemente incorniciato. L'interno è solenne e grandioso con tre navate; due scale scendono dalle navate laterali alla cripta affrescata. Anche questa visita ci ha fatto scoprire bellezze inaspettate in un territorio bellissimo ma poco conosciuto. Veramente bello esserci stati. Alla sera in albergo, la cena dell'arrivederci con addirittura l'intrattenimento musicale, richiesto dal capogruppo. Il viaggio è finito! Domani saremo sulla via del ritorno, ma avremo ancora un grosso impegno.

19 maggio

Sosteremo al "Mulino sul Po" di Occhiobello, per consumare tutti assieme il pranzo di chiusura. Vi arriviamo alle 13:30 e con la pioggia. Il Po è molto alto e scuro, ma ancora una volta all'interno, assieme a molta altra gente, il clima per noi sarà euforico e festante. Un bel Tour, bene organizzato, con visite in posti a molti di noi sconosciuti e impensabili e un doveroso "grazie" va a Fulvio per avercelo confezionato. Possa il nostro entusiasmo esserti di ripagamento per l'impegno profuso!

Testo Vinicio Aresca
Ph Fulvio Gemellesi

Sci alpinismo in California: dai vulcani del Nord alla Sierra Nevada

Siamo in autunno e si stanno programmando le attività per il 2019, il quarantesimo anno di attività della Scuola di Sci Alpinismo "Città di Trieste", nata nel lontano 1979. Come da tradizione, si vuole celebrare questo importante anniversario con un viaggio sci alpinistico che metta in luce l'attività della Scuola. Ma dove andare? Il mondo è pieno di montagne e posti attrattivi per lo sci alpinismo.

Nasce l'idea della California, anche se sinceramente, da non alpinisti, la prima cosa a cui si pensa sono il mare, il sole e le spiagge, che portano il pensiero più ad una tavola da surf che non a due "tavole" da sci. Invece la California offre una moltitudine di paesaggi ed in particolare una montagna meravigliosa. Dai vulcani appartenenti alla "Cintura di fuoco del Pacifico", alla Sierra Nevada, una catena lunga 650 km che si estende lungo il confine con il Nevada, caratterizzata da montagne di origine granitica e metamorfica che raggiungono e superano i 4000 metri di quota e dove le perturbazioni oceaniche si scontrano scaricando ingenti quantitativi di neve.

Bene! la scelta è fatta ed il viaggio si prospetta curioso e stimolante. In California saremo in sette istruttori della "Scuola": Giuliana Pagliari, Marco Pavan, Fabrizio Furlan, Maurizio Martinelli, Dario Skerl, Roberto Valenti e Enrico Viatori. All'ultima ora, si aggiunge l'amico trentino Mauro Fronza, Guida Alpina dall'invidiabile trascorso alpinistico. Procediamo con la prenotazione dei voli e il noleggio del camper, un mezzo che ci permetterà grande flessibilità di spostamento.

Ordiniamo nel web mappe e guide con cui pianificare le nostre "gite" a seconda dell'innevamento, dell'esposizione e del meteo.

I mesi passano veloci con i vari impegni dei corsi SA1 e SA2 e ci ritroviamo in aprile a mettere a punto gli ultimi dettagli. Arriva la data della partenza. Saliamo sull'aereo che ci porterà a San Francisco carichi di emozione ma già guardando con attenzione alle carte meteo per decidere la prima meta tra quelle prescelte.

Dopo una notte in albergo recuperiamo i camper che saranno la nostra dimora per i prossimi 12 giorni e ci dirigiamo a nord, poiché abbiamo strategicamente deciso, viste le ottime previsioni meteo, di tentare subito il nostro principale obiettivo, il Mount Shasta, un vulcano di 4317 metri che si erge solitario nell'omonima foresta nazionale.

Per salire questo vulcano dovremmo superare 2300 metri di dislivello con un campo a circa metà percorso. Ovviamente in tenda, negli USA non ci sono rifugi o bivacchi come sulle Alpi. L'impegno richiesto è notevole, ma non abbiamo dubbi che ne varrà la pena; su molte pubblicazioni la discesa è valutata tra le più belle del mondo.

Man mano che avviciniamo la montagna, viaggiando sulla Interstate Highway n°5, aumentano le nostre preoccupazioni, la stanchezza di un viaggio intercontinentale, il jet lag di nove fusi orari ed un viaggio in camper di quasi 500 km per salire un 4000 con "zero acclimatamento" non è proprio la scelta più ragionevole.

Mount Shasta

Arriviamo così al "Bunny Flat" dove la strada si ferma in un piazzale contornato da un bosco di Abies magnifica e alti muri di neve. Da qui inizierà la nostra salita.

Siamo ad oltre 2000 metri e al posto della stazione dei Ranger dove pagare il permesso per l'ascensione, troviamo una piccola costruzione dove, in assoluta autonomia ed "in fiducia", si deve inserire il denaro in una busta, indicando i nominativi dei salitori, imbucandola poi in un'apposita feritoia. Ci muoviamo la mattina seguente, il caldo si fa ben presto sentire ed il peso degli zaini… pure! Saliamo i pendii, morbidi all'inizio e poi più impegnativi e, tra una foto ed una ripresa video arriviamo ad una conca sul ghiacciaio ad oltre 3100 metri, chiamata "Helen Lake", dove trascorreremo la notte in tenda. Un cielo stellato da far paura e temperatura attorno ai -10°C.

Al mattino, ancora assonnati, centellinando l'ultimo gas, riusciamo a sciogliere un po' di neve e berci qualcosa di caldo. La notte non è stata un gran che e siamo ancora "fuori fuso". Il pendio, estremamente

Lassen Peak

duro, si fa sempre più ripido e ben presto preferiamo togliere gli sci e calzare i ramponi. Saliamo diretti su pendenze attorno ai 35°. La quota inizia a farsi sentire. Procediamo lenti, ma alla fine raggiungiamo l'ampio cratere della cima. L'aria è impregnata dell'odore di zolfo emesso da alcune bocche del vulcano e tutte le pareti sono incrostate da caratteristiche formazioni di ghiaccio. Attraverso un canalino ghiacciato arriviamo in vetta. Panorama a 360°, foto di rito e firma sul libro vetta. Un bell'inizio della nostra avventura californiana.

La discesa, che dire: uno spettacolo! Dopo qualche centinaio di metri ghiacciati e dal manto nevoso lavorato dal vento, sotto i 4000 iniziano pendii stupendi, la neve è perfettamente trasformata ed il terreno, seppur ripido, si lascia sciare con facilità: un vero godimento.

Arriviamo alle tende e dopo aver raccolto le nostre cianfrusaglie, continuiamo carichi la discesa su pendii stupendi che ci accompagnano sino al bosco di abeti. Mancano solo poche centinaia di metri, quando un primo gruppetto va avanti e prende una traccia sbagliata: ahi, ahi, ahi… due istruttori nazionali ed una guida alpina, inebriati dalla splendida sciata nel bosco si ritrovano "fuori rotta" almeno un centinaio di metri sotto al parcheggio, nella Wilderness della foresta californiana. Niente paura, ma con la coda fra le gambe, rimettono rassegnati le pelli e fiutando la birra fresca tanto attesa, scontano la penitenza risalendo sino al camper!

Ci dirigiamo verso la prossima meta, il Lassen Peak, un altro vulcano di "soli" 3250 metri, immerso nella Lassen Peak National Forest. Arrivati da sud all'ingresso del parco, rimaniamo sconcertati dall'enorme quantità di neve, c'è ne sono oltre cinque metri sopra la stazione dei ranger. Ovviamente la strada è chiusa e dovremmo fare 20 km a piedi per raggiungere la cima, forse non è il caso. Con circa 100 miglia di strada e tre ore di camper, raggiungiamo il versante nord. Alla fine la scelta è quella giusta. Dormiamo in una foresta da favola e la potenziale presenza di orsi ci regala delle emozioni inaspettate, in questo giro non saremo mai tranquilli neanche all'interno dei nostri camper. All'indomani la giornata è stupenda e partiamo di buon'ora per una salita di 1250 metri di dislivello. Gli ultimi 500 metri di salita sono piuttosto ripidi e costringono a salire con ramponi e sci in spalla, ma già pregustiamo la discesa. Dalla cima il panorama è davvero stupendo e spazia fino al lontano Mount Shasta. Ci prepariamo alla discesa, usciti dal cratere sommitale, i pendii sono subito ripidi superando i 40°, ma la neve è perfettamente lavorata dal sole e non c'è alcuna preoccupazione. Cerchiamo di fare foto e riprese, e qualcuno si perderà buona parte della bellissima discesa, scendendo in derapata per filmare con la GoPro gli amici. Dopo questa giornata, sentiamo che il nostro viaggio ha già un suo compiuto, due cime bellissime che danno senso a questa avventura.

Ci attende un lungo trasferimento verso la High Sierra, attraversando gli spazi immensi dell'ovest americano: foreste, pianure, grandi laghi e ancora montagne, con la sensazione che la presenza umana sia davvero cosa rara.

Puntiamo ai dintorni del lago Tahoe, un lago a oltre 1800 metri di quota, contornato da montagne. Come da programma andiamo verso il Piramid Peak ma, ahimè, la neve inizia molto in alto e ci costringerebbe ad un lungo tratto con gli sci in spalla. Siamo un po' demoralizzati ma rapidamente decidiamo di muovere più a sud verso la Eastern Sierra. Dopo parecchie ore di guida, all'alba raggiungiamo la zona

Cresta finale dell'Esha Peak

del Mammoth Lake dove decidiamo di salire l'Esha Peak, 3750 metri con quasi 1400 metri di dislivello. Tecnicamente impegnativa, questa salita segue una lunga valle per raggiungere una conca da cui si sale, ramponi ai piedi e sci in spalla, per circa 400 metri su un pendio ripido fino a raggiungere l'aerea cresta rocciosa, che si segue fino alla cima. Anche qui lo spettacolo che si apre è veramente maestoso, ci si rende conto della vastità della zona e di quante montagne sarebbero raggiungibili solo dopo giorni interi di cammino in una natura incontaminata. Scendiamo, a piedi fino a dove abbiamo depositato gli sci ed iniziamo la discesa lungo un ripido canale. Siamo sicuramente a 45°, poi la pendenza cala sui 40° e diventa relativamente più facile, ma vista la presenza di rocce sul pendio, manteniamo la massima attenzione. Finalmente i pendii diventano più larghi e più divertenti, la neve è fantastica e ci regala forti emozioni.

Il giorno seguente, dal Convict Lake, decidiamo di salire l'Old Man Bowl, una cima secondaria di 3320 metri. Fa caldo e fatichiamo a salire specialmente gli ultimi 100 metri, che si impennano fino alla piccola vetta. Ad est ci sovrasta il ben più impegnativo Mount Morrison. L'attrazione è forte, ma valutiamo che per salirlo in sicurezza, non abbiamo con noi attrezzature adeguate.

Il meteo sta cambiando e ci rimane ancora un'unica giornata da dedicare all'alpinismo. Ci muoviamo ancora più a sud, nella zona di Bishop e della Inyo National Forest, dove saliamo con il camper fino al South Lake, a 3000 metri di quota, pernottando in un posteggio contornato da alti muri di neve. La mattina seguente con un meteo improntato alla variabilità perturbata, iniziamo la salita al Mount Gilbert, che sfiora i 4000 metri. Percorriamo le sponde di un lago artificiale coperto da uno spesso strato di ghiaccio che, la diminuzione del livello dell'acqua, ha trasformato in grossi blocchi separati da profonde fenditure. La progressione si rivela piuttosto complicata e non priva di rischi. La salita continua gradevole prima nel bosco e quindi su ampi pendii aperti. Il cielo è oramai coperto ed inizia a nevicare. Proseguiamo ancora ma nevica e nevica sempre più intensamente. Decidiamo di salire ad una forcella a circa 3.900 metri e di tornare al più presto verso il camper. Se la strada dovesse coprirsi di neve, a 3000 metri di quota, sarebbe un bel guaio! Dopo una breve sosta iniziamo la discesa, la visibilità si sta riducendo sempre più e facciamo fatica a trovare l'itinerario di rientro. La memoria e la traccia impressa in salita sul GPS, ci aiutano a rientrare sotto la fitta nevicata al parcheggio. La neve fortunatamente non attecchisce e possiamo scendere la ripida strada che ci riporta a Bishop. Visto il meteo dei giorni seguenti, decisamente non confortante, siamo costretti a concludere qui le nostre avventure.

Punto GPS nella bufera al Mount Gilbert

Nella bufera al Mount Gilbert

Sulla "rotta" verso San Francisco, attraversiamo in velocità il Sequoia National Park diretti verso l'imperdibile Yosemite National Park, paradiso, culla e icona mondiale dell'arrampicata moderna. Oltre a seguire con invidia alcune cordate impegnate sulle Big Walls del Capitan, troviamo il tempo di percorrere una parte del John Muir Trail ed ammirare i famosi Dom, le enormi pareti granitiche modellate dal ghiaccio e solcate da grandi cascate. Spettacolari bellezze di questo immenso parco naturale dove è stato coniato il termine stesso di Wilderness. Infine San Francisco ed il lungo volo verso casa. Solo ora ritroviamo il tempo per riflettere, per metabolizzare i momenti appena vissuti che già iniziano a trasformarsi in ricordi. Ci scorrono davanti agli occhi i giorni trascorsi, la grande diversità ambientale californiana, ma soprattutto le belle montagne che abbiamo salito e le innumerevoli altre cime dell'High Sierra che magneticamente hanno attratto il nostro sguardo.

Testo e ph Dario Skerl
Roberto Valenti
Scuola di Sci Alpinismo "Città di Trieste"

Assemblea dei Delegati 2019 a Milano

Come avevamo anticipato nell'articolo della precedente edizione, quasi anteprima dell'Assemblea di sabato 26 e domenica 27 maggio (per noi con partenza al venerdì 25 per consentire la puntuale presenza per l'inizio dei lavori alle ore 09.00), è stata un'interessante faticata. Cari consoci e lettori, queste trasferte annuali (insieme anche ai Convegni e, bi-regionali FVG e Veneto, incontri istituzionali) sono veramente impegnative e vengono prese sul serio dai Delegati che voi avete eletto. Per chi scrive, fra l'altro, significa la solita dozzina di pagine di appunti per informare i soci, compresi aneddoti ed incontri con amici vecchi e nuovi venuti da tutta Italia. Non fraintendiamoci, un impegno che comunque vale la pena di vivere; la democrazia è una componente importante anche (soprattutto) per il Club Alpino Italiano che nel 2018 ha superato i 322.000 iscritti rappresentanti di ben 250 Sezioni. A Milano eravamo presenti in 473 con circa 290 deleghe. Questi numeri sono ormai consolidati negli ultimi anni; il 2019 era poi un anno importante soprattutto per il rinnovo (middle term) della carica del Presidente generale per il secondo triennio, che ha visto quasi un'unanimità di voto, accompagnata da un sincero applauso ad un soddisfatto Vincenzo Torti. Così come Antonio Montani, anche lui felice per il rinnovo. Lunga, ma non ha affatto annoiato la platea, la relazione del Presidente, che anzi ha convinto i presenti illustrando un triennio di buoni risultati ottenuti, tanto più avendo affrontato problematiche tutt'altro che semplici. Ma, se una critica (sempre con volontà costruttiva) andava fatta, era quella riguardante un forse eccessivo spazio dato "ai premi e riconoscimenti" non per l'importanza e la giusta memoria di cui il CAI va fiero (ricordo l'indimenticato Vicepresidente CAI Luigi Rava che mi disse: "come siete bravi voi della XXX con il vostro giornale, avete sempre ben vivo il ricordo, non dimenticate mai nessuno"), bensì proprio per l'eccessivo spazio e tempo dedicato. A dimostrazione che le critiche costruttive trovano soluzioni, è emerso che, se da un lato si portano a due le giornate (ricordate? "per dare voce ai Delegati") dell'Assemblea, forse vale la pena di reintrodurre la vecchia tradizione dei Congressi, di recente abbandonati. Vedremo. Vero è che in definitiva "la voce ai Delegati" non ha consentito molti interventi, anzi parecchi Delegati hanno rinunciato anche perché "3 minuti" concessi certamente stonavano con l'abbondanza dei quarti d'ora e più... Ma, lo ha dichiarato lo stesso Presidente Torti: "il ruolo del Congresso a tema va riconsiderato, per l'importanza che assume il dibattito su problematiche d'attualità". La soddisfazione sulle cose fatte, ha semmai rinforzata la volontà ad andare avanti poiché molte sono le cose da fare. Non soltanto per il "sociale", dicono alcuni malignamente.

In IV fila da sinistra: Godina, Lachi, Gemellesi, Mozzi, Fonda (ph *Emi Puschiasis*)

I 5 delegati XXX, con Fonda ph

Emerge inoltre – per dare un "senso economico" alle attività del Volontariato, e anche per convincere ed informare *formalmente* gli Enti pubblici – la necessità del "Bilancio Sociale".

Un tema questo che già da anni viene dibattute in molte Sezioni (fra cui la XXX Ottobre). Infatti non basta più affermare "2 € dati al volontariato/CAI diventano 5, alle volte anche 10 €"; dobbiamo monetizzare la *gratuità*, possibilmente anche con una cerificazione. Serve la *professionalità* per far risparmiare ingenti costi di cui altrimenti dovrebbe farsi pieno carico la *finanza pubblica*.

Sì, d'accordo, si può fare con il *volontariato* (però con i fichi secchi non si fanno matrimoni), oltretutto risparmiando molto, ma gratis...

Roberto Fonda

Il nutrito tavolo di presidenza ad inizio lavori (ph *Emi Puschiasis*)

Alcune particolarità naturalistiche del contrafforte di Barcola Bovedo (Trieste)

Premesse

I dossi marnoso-arenacei eocenici, che costituiscono la zona suburbana di Trieste, occupano una stretta fascia delimitata dal mare, dalla città e dal gradino carsico. Essi sono per buona parte ancora ricoperte, malgrado l'incalzante espansione urbana, da una notevole e quasi continuativa cintura boschiva; ciò costituisce un vero e proprio polmone verde per tutto il comprensorio urbano. Tale fascia è formata da terreni impermeabili che consentono la formazione d'un sistema idrico superficiale, rappresentato da alcune sorgenti e da vene attive, da marcati solchi vallivi e da canaloni ben incisi, spesso percorsi da rii. Non mancano, in alcune zone, gli stagni e le raccolte d'acqua a varia conformazione.

Bosco Bovedo

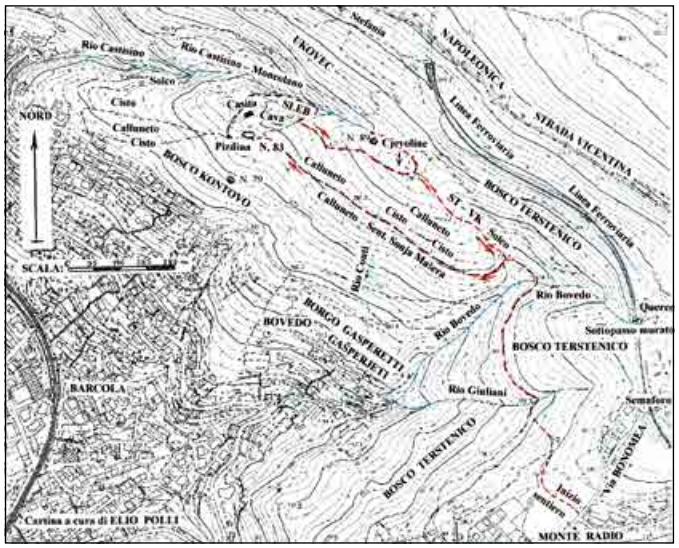
Un ambiente indicativo di tale fascia, nel quale si possono ben riconoscere molte di queste caratteristiche, ma anche altre di

Bosco Bovedo - Vista sul Faro della Vittoria (2012)

Bosco Bovedo - Vista sul Faro della Vittoria (2019)

notevole interesse naturalistico, è quello di Barcola-Bovedo, ubicato sulle pendici nord-occidentali del Monte Radio (212 m). Il nome "Bovedo", un tempo "*Bovetto*" o "*Boedo*", deriva dal ladino "*Bòvol*" o "*Pòvol*", che significa pioppo.

Questo particolare ambito (esteso 39 ha), ancor oggi invero non molto frequentato, è stato in passato proposto a tutela (P.R.G., legge 1 giugno 1971, n. 442), soprattutto per le singolarità botaniche che esso include. Dal punto di vista vegetazionale, vi sono rappresentate sia le associazioni vegetali più tipiche, sia quelle più rare ed inusuali, della fascia marnoso-arenacea flyschoide.



Aspetti botanici

Una visita in questo caratteristico ambito può, ad esempio, trarre inizio dalla via Bonomea alta, allorché ci s'immette in un sentiero che si diparte sulla sinistra della strada asfaltata, 250 m prima del ponte sulla ferrovia che, dalla stazione di Campo Marzio e passando per le località di Rozzol e Longera, porta a Villa Opicina. Attraversata inizialmente, per un centinaio di metri, una zona sino a pochi anni addietro visibilmente prativa – ed oggi invasa da una sempre più fitta vegetazione fra cui primeggia ai primi tepori primaverili il candido prugnolo, s'entra, quasi repentinamente, in un bosco d'alto fusto (bosco Terstenico), che i botanici indicano come Seslerio-Querceto della rovere/*Seslerio autumnalis-Quercetum petraeae*. Esso è costituito in massima parte dalla possente rovere/*Quercus petraea*, accompagnata da altre essenze arboree-arbustive tra cui il castagno, il biancospino, il ligustro ed i due cornioli, maschio e sanguineo. Nello strato erbaceo domina una *Graminacea*, la sesleria argentina/*Sesleria autumnalis*, cui s'accostano di norma la cota grande/*Tanacetum corymbosum*, la cerretta comune/*Serratula tinctoria*, la cicerchia nera/*Lathyrus niger* e la verga d'oro comune/*Solidago virga-aurea*.

Per il sentiero, che decussa obliquamente a destra, si scende verso NNE inoltrandosi progressivamente nel bosco, sempre arioso e riposante. Di tanto in tanto, soprattutto nella limpida stagione invernale, si può ammirare la distesa marina e la lingua di costa compresa fra Monfalcone e Grado, con la foce dell'Isonzo.

Nella precoce stagione primaverile fioriscono al suolo, fra i fili della sesleria argentina ancora secchi, sia l'erica/*Erica herbacea* che il brugo/*Calluna vulgaris*. Quest'ultima specie rappresenta il tipico componente del "calluneto", l'associazione a brughiera nella quale si sviluppano pure alcune singolari ginestre, quali quella spinosa/*Genista germanica* e la tubercolosa/*G. pilosa*. Frammenti di "calluneto" sono riconoscibili anche nel suburbio della città, come ad

Bosco Bovedo - Invernale

esempio nel Parco di Villa Giulia, ed è da tenere presente come tale cenosi sia sorta in seguito all'abbattimento della primitiva vegetazione boschiva. Sporadiche plaghe a brugo possono essere individuate anche sull'altipiano carsico, nelle zone di Rupingrande, Sgonico (Col dell'Agnello), Sales e Colludrozza.

Procedendo quasi in quota per un buon tratto (circa 500 m, lungo il sentiero "Sonja Mašera", emerita pediatra, 1911-2005) e superati due marcati solchi – percorsi dai rii Giuliani e Bovedo - si giunge ad un evidente trivio (q. 191,8 m), situato non distante dal contatto fra la roccia flyschoide con quella

carbonatica, poche decine di metri sotto la linea ferroviaria. Si trascura la deviazione siglata "ST – VK" che sale a destra al riposto campetto di calcio, noto localmente come "Cjevoline" (q. 239 m) e si segue invece, per un breve tratto, la diramazione di sinistra sino ad incontrare quasi subito un altro bivio. Lasciando qui il ramo che scende verso la Strada dei Friuli e che poco più a valle costituisce la via dei Righetti (architetti), si continua a mantenersi alti percorrendo il versante sud-ovest della quota 239 m. Ben presto ci s'accorge del mutamento vegetazionale, contrassegnato dall'inconsueta presenza, in un ambiente ora aperto e soleggiato (inedita e suggestiva visuale sul "Faro della Vittoria"), di una continuativa popolazione di bassi cespugli del cisto femmina che ostentano, all'antesi, vistose candide fioriture.

Il cisto femmina

Il cisto femmina o cisto a foglie di salvia (o anche Brentina e Scornabecco, famiglia *Cistaceae*) è un denso frutice grigioverde che, nel comprensorio di Barcola-Bovedo, costituisce l'unica presenza - se si escludono quelle di minor estensione dei rilievi collinari a ridosso della Villa Geiringer (Colle di Scorcola) e del monte. Valerio o Montefiascone (215 m) – per tutto il Friuli Venezia Giulia; ed è, in senso assoluto, la stazione più settentrionale dell'intero bacino adriatico. Infatti l'entità ha una distribuzione spiccatamente mediterraneo-occidentale, del tutto analoga a quella del leccio, ed è in grado di spingersi verso est sino al Caucaso. La sua comparsa è generalmente condizionata da suoli a substrato siliceo o subacido, come si verifica proprio sul contrafforte di Barcola-Bovedo. La pianta è caratterizzata da foglie ovate, od ellittico-rugose e tomentose, con curiosi peli stellati su ambedue le pagine e, soprattutto, da grandi fiori bianchi solitari e peduncolati.

La presenza del cisto nel territorio è un relitto delle ben più poderose penetrazioni mediterranee, ormai quasi del tutto scomparse, dalla gran parte del Carso, in seguito al deterioramento climatico degli ultimi millenni. Accompagnano qui il cisto alcune specie acidofile, quali il brugo, la ginestra tubercolosa e quella spinosa. Questi calluneti, che includono dunque numerose specie acidofile, dovrebbero essere localmente tutelati e conservati, e ciò proprio per il fatto che si trovano al limite orientale della loro diffusione, gravitando nell'Europa atlantica, a clima oceanico.

Procedendo nell'escursione, con il niveo cisto ad allietare - per un buon tratto di sentiero aperto e luminoso - la giornata, si nota come, rientrati ad un certo punto nel bosco, alla rovere subentri la tipica boscaglia a carpino nero ed a roverella, chiamata Ostrio-Querceto/*Ostryo-Quercetum pubescentis*.

Cistus salviifolius - Bovedo

Cisto (*Cistus salviifolius*)

Le raccolte d'acqua

Dopo circa 200 m dall'esuberante stazione di cisto il sentiero, sempre agevolmente percorribile, giunge al margine meridionale di un'evidente lunga raccolta d'acqua. Si tratta dello stagno di Bovedo, di quota 187 m, rilevato il 6 maggio 1981 e catastato con il N. 83 (lat. 45°40'59,45" N; long. 13°45'43,20" E). Localmente noto come "Pizdina", esso presentava allora una lunghezza di 24 m, una larghezza di 10 m, con profondità massima di 1,10 m e media di 0,47 m. La superficie era di 194,5 mq ed il volume di 92 mc. Il bacino, oltre ad essere rifornito da una modesta risorgiva situata nel punto più profondo, era alimentato dall'acqua piovana che si raccoglieva in un modesto rio che ancor oggi scende da est. Lo stagno si riempiva notevolmente dopo intense precipitazioni, mentre presentava poca acqua e poteva occasionalmente rimanere anche asciutto in periodi estivi molto secchi. Tuttavia, se la profondità dell'acqua lo consentiva, non era raro vedere qualche ragazzino del luogo nuotarvi dentro. Raramente durante l'inverno lo stagno gelava: alcune decine di anni addietro tuttavia ciò era accaduto e, se lo spessore del ghiaccio lo consentiva, gli stessi ragazzi del posto vi si recavano a pattinare, come ad esempio avvenne l'ultima volta nel 1981. Il margine settentrionale dello stagno è costituito da ripidi lastroni di arenaria; a sud-ovest sono visibili resti di una muratura a secco. Sino agli Anni 60 la raccolta d'acqua era utilizzata quale abbeveratoio per mucche. Per quanto riguarda la vegetazione palustre, lo stagno ne era – alla data del rilievo – praticamente privo e ciò soprattutto a causa del notevole ombreggiamento prodotto dagli alberi circostanti.

Pizdina - N. 83n - Bovedo (2019)

A partire dalla metà degli Anni 80 il bacino acqueo diminuì progressivamente di volume e durante la stagione estiva, oppure in periodi di poche precipitazioni, esso tendeva sempre più spesso a rimanere scarso d'acqua se non del tutto secco. Ciò comportava una minor frequentazione da parte della fauna circostante, in particolare degli anfibi, come ad esempio del tritone punteggiato, del rospo comune e della salamandra pezzata. Di questa situazione ne risentiva anche lo zooplancton, ed in particolare

Bovedo - In primo piano il Cisto femmina

Stagno N. 83 - Bovedo
Localmente Pizdina (2012)

gli invertebrati acquatici, le cui larve non riuscivano più a completare la metamorfosi. Si pensò quindi d'attuare un intervento che potesse conservare la preziosa raccolta d'acqua. Sensibilizzato il Comune di Trieste che stanziò i fondi del progetto per il ripristino, si poté dar inizio ai lavori che furono completati nel febbraio del 1995. La riattivazione comportò lo sfoltimento della vegetazione circostante il bacino, l'espansione dello stesso, l'impermeabilizzazione del fondo con la bentonite ed il rifacimento delle canalette che convogliavano l'acqua allo stagno. Ci si premurò di mantenere le specie faunistiche preesistenti e, dal punto di vista botanico, s'introdussero alcune entità a carattere ripariale quali il giunco da fiscelle/*Juncus inflexus* e la mestolaccia/*Alisma plantago-aquatica*. Lo stagno, seppur leggermente ridotto, appare tuttora in discrete condizioni.

Se da esso si scende verso SSW per 115 m, fino a quota 164 m, è possibile individuare, sotto un gruppetto di pini neri, un altro stagno, piccolo ma relativamente profondo.Rilevato il 31 gennaio 1982 e catastato con il N. 79, esso forniva le seguenti dimensioni: lunghezza 2,2 m, larghezza 1,8 m, profondità massima di 0,60 m e media di 0,36 m. Presentava una superficie di 3,1 mq ed un volume di 1,1 mc.

Bovedo - Casita

Dopo aver lasciato lo stagno N. 83, si segue il sentiero che, piegando quasi subito a destra ed insinuandosi fra un paio di piccole cave d'arenaria ormai del tutto abbandonate (v'è presente una "casita" ancora in buono stato di conservazione, lat. 45°41'01,28" N; long. 13°45'43,20" E), scende repentinamente dall'affilato costone arenaceo nel marcato canalone percorso generalmente da un ruscello, il rio Castisino (anche Moncolano o Pancerovec). A valle esso si rende più evidente scorrendo in un pittoresco e sinuoso canale roccioso, ove forma alcune scintillanti cascatelle alla base d'un paio di strapiombanti pareti. Si ritiene utile ricordare qui, procedendo da est ad ovest, i vari corsi d'acqua della zona: Giuliani, Bovedo o Boveto, Conti, Castisino e Capriano.

È opportuno a questo punto seguire almeno per un breve tratto la traccia di sentiero che, superato l'ombroso solco, s'inerpica decisamente in terreno aperto, soleggiato e panoramico. La vegetazione è qui rappresentata da un pascolo a spiccata termofilia, caratterizzato dall'erba da spazzole/*Chrysopogon gryllus* cui s'aggiungono altre entità fra cui l'artemisia canforata, la santoreggia, il calcatreppolo ametistino, il vilucchio bicchierino, il garofano tergestino, la melica barbata ed il paleo tardivo.

Dopo aver ammirato il vasto panorama su buona parte del Golfo di Trieste, su quello di Panzano antistante Monfalcone e sulla Laguna di Grado, si ridiscende in breve nel sottostante canalone del rio Castisino e lo si risale per circa 300 m. Si perviene così alla classica radura detta "Cjevoline", oggetto in tempi passati di animose tenzoni calcistiche da parte dei ragazzi del luogo ma anche di scolaresche in escursione didattico-naturalistica, in un momento di stasi. Una cinquantina di metri a destra, prima di giungere alla piccola spianata, si trova un'altra raccolta d'acqua, lo stagno di q. 229 m, catastato con il N. 89. Rilevato pure il 6 maggio 1981, esso era lungo 3,2 m, largo 2,4 m e denotava una profondità massima di 0,95 m e media di 0,52 m. La superficie era di 6, 2 mq ed il volume di 3,2 mc. Lo stagno, ancor oggi attivo, seppur di dimensioni minori rispetto a quelle iniziali, è di forma quasi circolare e presenta sui margini nord ed ovest un orlo basso di muratura a secco. All'estremità nord est un modesto immissario porta un contributo d'acqua allo stagno. Dopo piogge notevoli l'acqua in eccesso esce da un canaletto situato a nord ovest ed alimenta il rio Castisino che scende lungo il solco. La profondità delle modesta raccolta è tuttavia relativamente notevole e s'aggira, per gran parte dell'anno, sugli 80-90 cm. L'acqua risulta abbastanza trasparente anche se sul fondo c'è uno strato di foglie marcescenti. È costantemente usato dalla fauna locale quale prezioso abbeveratoio ed è un sito ben frequentato, soprattutto nella stagione primaverile, da numerosi anfibi.

Si scende dalla tranquilla radura di "Cjevoline" seguendo una larga pista che, con direzione sud-est, dopo circa 200 m giunge al trivio cui s'era pervenuti in precedenza. Da qui si ritorna al punto di partenza ripercorrendo il più marcato dei sentieri che attraversano il pittoresco e solenne bosco a rovere. Il silenzio e la tranquillità dell'ambiente sono interrotti in lontananza dal brusìo del traffico che, frenetico, si sussegue più a valle nella frazione di Barcola. Si risale quindi verso la strada asfaltata (Bonomea), che si raggiunge dopo aver ripercorso la zona in leggero declivio, colonizzata ormai in gran parte dall'invadente prugnolo.

Testo e ph Elio Polli
Dis. Maria Grazia Polli-Marculli

Quarantennale Scuola di Scialpinismo "Citt

Inizio di primavera 2019 in Montenegro per quattro Istruttori titolati e un ex-allievo, alla ricerca di itinerari poco frequentati e di s

Era apparso subito chiaro, a proposito del quarantennale della Scuola, che per alcuni istruttori l'uscita lunga in California sarebbe rimasta un sogno. Meno chiara – fino a pochi giorni prima della partenza fissata per il 20 marzo – era la meta dell'uscita breve. Il piccolo gruppo (Walter Gerbino, Massimo Giorgi, Giuliana Pagliari e Alberto Ursic) cui si era unito un allievo storico, Maurizio Malle, alla fine aveva scelto il Montenegro, meta che la Scuola aveva già accarezzato nel recente passato, salvo poi optare per una soluzione alternativa.

Partenza da Basovizza

Con poche relazioni sulle gite effettuabili e molta voglia di neve balcanica il gruppo parte di buon mattino, immortalato a Basovizza da Roberto Valenti, con destinazione Žabljak, per una prima esplorazione del parco del Durmitor. Nell'ultimo tratto croato prevale la tentazione di un pranzo di pesce presso l'estuario della Neretva, prima del breve attraversamento della Bosnia e dell'entrata in Montenegro lungo le sponde del lago Bileća. Raggiungiamo Žabljak verso sera, con un meteo poco promettente e Massimo Giorgi non del tutto a bolla, complici un malessere preesistente e – forse – gli insidiosi piccoli bisati (*Anguilla anguilla*) inghiottiti a pranzo (il bisato della Neretva non compare nelle lezioni di alimentazione in montagna proposte dalla Scuola, ma il programma era nato appunto all'insegna dell'inconsueto).

Fatto sta che Massimo trascorre l'intero primo giorno di primavera nell'accogliente chalet dove ci eravamo sistemati, mentre gli altri vanno alla conquista dello Šljeme (2455 m, terza cima del Durmitor), sotto una cappa di fitte nubi. Si parte da quota 1515 m, alla base dell'impianto del Savin Kuk, seguendo lo spallone a sud della pista. Battiamo traccia nel latte quasi fino all'anticima, dove sbuchiamo sopra le nubi

Il Komovi, a sinistra, e lo Ključ, a destra, dalla Bjelasica (ph *Giuliana Pagliari*)

e ci godiamo la vista del Bobotov Kuk (cima principale del Durmitor, 2523 m). In discesa, causa la scarsa visibilità, dobbiamo rinunciare agli interessanti canaloni a sud-est e ripercorrere l'itinerario di salita fino a raccordarci al tratto finale della pista.

Massimo sta meglio e il 22 marzo partiamo tutti, sci sullo zaino, dal camping Ivan Do (1416 m), vicino al Crno Jezero, perla del Durmitor. Si uniscono subito a noi due cani che ci accompagneranno per tutta la gita, rivelandosi esperti conoscitori del luogo. La neve è presto sciabile nel bosco verso il villaggio Bosača e la bastionata della Crvena Greda.

tà di Trieste"

scorci inconsueti

Dalla Crvena Greda verso Žabljak e lo Crno Jezero (ph *Maurizio Malle*)

Dopo un passaggio a piedi sul sentiero tra le roccette della Mala Greda, a quota 1800 m si apre un altopiano molto articolato, con tratti ripidi, superati i quali raggiungiamo la cima indicata su alcune carte come Duboki Do (2100 m). La discesa (incluso un canalino alpinistico), è varia e divertente, con ampie vedute del Durmitor, che lasciamo nel pomeriggio per spostarci a Kolašin, percorrendo parte del canyon del fiume Tara e riuscendo a buttar l'occhio dal ponte con uno dei bungee jumping più alti del mondo (esperienza cui si può tranquillamente rinunciare).

Il 23 marzo è dedicato al gruppo della Bjelasica. Dalla base del nuovo impianto Kolašin 1600, attraverso l'Eko Katun Vranjak, alpeggio ora incluso nel comprensorio sciistico, raggiungiamo rapidamente la Zekova Glava (2117 m), anticima della Crna Glava (2139 m), purtroppo occupata da una sgraziata antenna. Ci attrae piuttosto, a sud, la possibilità di raggiungere la cima del Ključ (1973 m) partendo dalla Vilina Voda (1841 m), stazione a monte della seggiovia Kolašin 1450 m. Si rivelano divertenti sia la breve salita sia la discesa, con un primo tratto a nord e successivo innesto in pista. Dal Ključ avevamo potuto osservare il versante nord del Komovi, meta dell'ultima giornata montenegrina.

Il 24 marzo percorriamo la strada che collega Mateševo a Andrijevica attraverso il passo Trešnjevik e che delimita a nord il gruppo del Komovi, al confine con l'Albania. Ci blocchiamo dove la strada è ancora ingombra di neve e parcheggiamo nella località denominata Han Drndarski (1163 m). Risaliamo verso sud la valle della Ljubaštica, piccolo corso d'acqua che scende dal poderoso Kom Vasojevićki (2461 m), raggiungendo un solare alpeggio (Katun Martinovića, 1685 m) e poi una sella innominata (1983 m) alle pendici del Kom Kučki (2487 m), massima elevazione del Komovi. Piacevole e varia la discesa a valle, lungo il sentiero che in salita avevamo in parte mancato.

Il 25 marzo è tutto dedicato al rientro, con breve sosta al monastero sul fiume Morača, pranzo al Vecchio Mulino di Stolac, in Bosnia, e guidata finale sotto la pioggia, a chiusura di un'uscita scialpinistica in luoghi che ricorderemo per la lunghezza degli avvicinamenti e la facilità con cui ci si ritrova tra le fitte frasche dei boschi che ostacolano l'accesso alle nevi aperte.

Testo Walter Gerbino
Ph Walter Gerbino, Maurizio Malle *e* Giuliana Pagliari

La dimensione spirituale dell'uomo con la montagna e nella natura

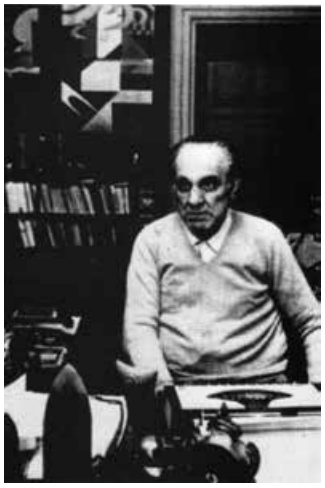
Lassù, il richiamo,
alto dal cielo si leva
e a invitare ti viene
e tu lo senti e dici:
"qual è, Signore, la mia via?"

(Sentirsi spuntare le ali
di Armando Aste)

Fin dall'antichità, la montagna, nell'arte e nella religione, è considerata un simbolo che unendo cielo e terra mette in relazione l'uomo con il divino, dall'Olimpo dei greci antichi al Walhalla del popolo germanico, dal Kailas -la montagna della catena Himalayana venerata come il pilastro del mondo da buddisti ed induisti -, dal Sinai all'Ayers Rock, il gigantesco monolite adagiato nel deserto australiano fino al Set Amenden dei Saggi egizi o l'Abordzdgi di Zoroastro o il monte Tabor della Trasfigurazione. La montagna, slancio fisico verso l'Alto, è il simbolo dell'ascesa come ascesi, dell'elevazione dell'uomo verso un livello superiore; una dimensione spirituale in cui la vetta può essere paragonata al Logos nel cammino di ricerca della Verità.

La montagna è bellezza, platonicamente intesa come splendor del vero; pensiamo alle parole di **Bepi Mazzotti** "*La vetta per l'alpinista non è una meta di ordine sportivo, bensì di ordine morale, e l'ascensione di una montagna è atto di grande bellezza umana quando deriva da una esigenza spirituale*", o

a quelle del filosofo **Evola**, in una intuizione etica pur nella sua peculiare accezione ideologica "*Non le cime, non le difficoltà, non il record mi interessano, ma quello che succede all'uomo quando si avvicina alla montagna*".

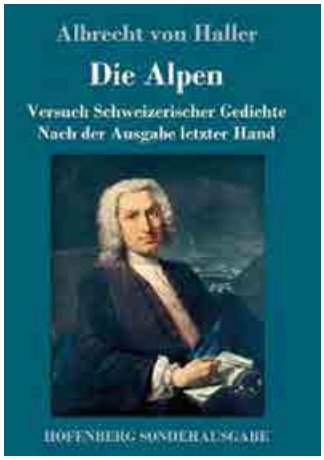


Incessante è stata l'esigenza dell'arte di trasporre sulla tela la Bellezza interiore della montagna; da quella alle spalle di *Monna Lisa* all'affresco di

Giotto in Santa Croce che raffigura le stigmate ricevute da San Francesco sul monte de la Verna, alla pittura romantica di **Caspar Friedrich** che nella grandiosità della Natura vede riflettersi l'Infinito. E riandiamo ai Wandervoegel del Novecento tedesco, "uccelli migratori", che esprimevano una visione

mistica dell'uomo-natura, in cui l'uomo si doveva risintonizzare al ritmo, all'armonia ed al corso della natura, per una vita migliore scandita dalla lenta dimensione del tempo e dall'ordine cosmico.

Montagne presenti anche nell'immaginario letterario e nella riflessione filosofica del 18° secolo, quando **Haller** con l'opera poetica *Die Alpen* fece conoscere la grandiosità di questi monti, capovolgendo le idee correnti di inospitalità delle alte vallate.



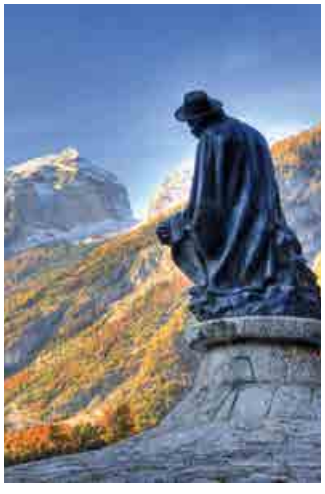
Il celebre fotografo americano noto per le sue foto in bianco e nero di paesaggi asseriva "*Non si può negare che una grande montagna di granito parla in silenzio al cuore del tuo essere. Tu non fai una fotografia solo con la macchina fotografica. Tu metti nella fotografia tutte le immagini che hai visto, i libri che hai letto, la musica che hai ascoltato, e le persone che hai amato*" e sosteneva che non si può affermare la superiorità dei grandi affreschi della Cappella Sistina rispetto a quella dei torrenti in piena a primavera rispetto al calmo scintillio di un corso d'acqua in autunno.

La montagna è avventura, libertà, pienezza di vita, esplorazione, sorpresa, ma è anche mistero, spiritualità, trascendenza. Questa è la montagna che la grande tradizione letteraria ha esplorato e saputo raccontare: da **Dante Alighieri** dunque che nel I Canto dell'Inferno scrive "*perché non sali il dilettoso monte? ch'è principio e cagion di tutta gioia*"? alla lettera del

Petrarca dedicata all'ascensione del Monte Ventoso, quando raggiunta la sommità, mette in dubbio la propria capacità di affrontare la scalata come forma d'ascesi dell'anima.

Bisogna percepirne il sussurro, riconoscerne la sacralità, bisogna avvicinarla con rispetto, ascoltando la sua voce più profonda, tanto che **Buzzati** annotava: "*Per capirle, le Dolomiti, veramente, occorre un po' di più. Bastano i sentieri. Entrare, avventurarsi un poco fra le crode, toccarle, ascoltarne i silenzi, sentirne la misteriosa vita*".

La montagna rappresenta una conquista spirituale inalienabile, *fatta di amore, purezza, armonia*, così come si percepisce nel *Canto degli angeli*, dove **Julius Kugy**, accostando le partiture alle cime, riuscì a raggiungere momenti di autentico anelito alla trascendenza: o



nell'*Alpensinphonie* di **Richard Strauss**, che traduce in note l'emozione dell'esperienza della salita ed è ritenuta il più sublime Poema sinfonico dedicato alla montagna.

L'uomo riscopre il senso di comunione con la natura, di appartenenza al Creato, coglie l'essenza umana nel suo farsi corpo con la roccia, ammonisce a conoscere i propri limiti e si fa riconciliazione di fronte alle Cattedrali della terra di cui scriveva **Ruskin**; la montagna è superamento dell'egoismo, dell'apparenza e come amava

dire **Spiro dalla Porta Xydias**, la scalata è un atto gratuito, è fatta senza attendersi nulla in cambio, puro amore e rispetto. Montagna, preghiera della terra, luogo dell'ascolto interiore, della riscoperta di sé stessi. Ascesa non solo scalando e raggiungendo la cima, ma anelito alla trascendenza anche camminando per un sentiero, circondati dal silenzio, in unione panica con la Natura, un'intimità con il Tutto, in una dimensione di armonia e di Bellezza.

È riconoscersi piccola cosa di fronte all'Infinito, a quel Sublime di **Kant** che si manifesta oltre ogni limite razionale e che ci fa intravedere la via per entrare nella Bellezza mistica, nell'Empireo Cielo, verso quei mondi "transvitali" che rendono l'uomo libero dalle contingenze della vita e gli consentono di acquisire qualcosa di metafisicamente nuovo.

"*Le rocce che sporgono audaci in alto e quasi minacciose, le nuvole di temporale che si ammassano in cielo tra lampi e tuoni, i vulcani che scatenano tutta la loro potenza distruttrice, e gli uragani che si lasciano dietro la devastazione, l'immenso oceano sconvolto dalla tempesta elevano le forze dell'anima al disopra della mediocrità ordinaria*", annotava Kant per descrivere il Sublime, quell'ineffabile e sconvolgente sentimento di sgomento e di piacere, di fronte alla bellezza della Natura, che ci fa percepire la sproporzione, tra la nostra finitezza e l'incommensurabile esperienza dell'Assoluto.

La bellezza della Natura è epifanica, è stupore, struggimento, inadeguatezza, esaltazione, vertigine: immergendosi in essa, contemplandola e compenetrandola, si viene avvinti da una sensazione immensa, improvvisa, di estasi e pace assoluta, di sconvolgimento dei sensi. È ciò che si prova di fronte alle onde del mare in tempesta, osservando un fiore dai colori irripetibili o una parete di roccia strapiombante, in un linguaggio di perfezione e di vibrazione universale.

"*La bellezza salverà il mondo?*" si interrogava **Dostoevskij**, riferendosi alla bellezza del Cristo, ma noi possiamo fare nostre queste parole. Sfioriamo infatti ogni giorno la Bellezza e non riusciamo a goderne:

troppa fretta per accorgerci che gli alberi a primavera iniziano ad ingemmarsi o per stupirci del brillio di una stella o che il mare riflette la luna, tante piccole meraviglie che dovrebbero dare un senso alla nostra vita, rendendola migliore, ricca di doni e di sorprese. In un mondo che sembra diventato lo specchio della desertificazione delle coscienze e della perdita dei valori, dobbiamo riscattare il valore morale ed educativo della Natura, quella *wilderness*, quella *deep ecology* che si fanno eco-saggezza, quell'Anima Mundi capace di confortarci al di là dei limiti della nostra ragione.

Ed è proprio perché l'arte ci fa sentire parte di qualcosa, permettendoci di condividere le nostre emozioni, che abbiamo voluto dedicare ai giovani questo Concorso artistico letterario, perché possano orientare la loro creatività verso la conservazione dell'ambiente e il rispetto della Terra. Nei giovani vi è la coscienza di un futuro migliore, proprio perché posseggono quell'entusiasmo, quella purezza e quell'onestà intellettuale, non corrotta dalle brutture della vita. Crediamo che poter esprimere i propri pensieri, i propri ideali, in assoluta libertà, divertendosi anche, sia uno strumento per dimostrare agli adulti che esiste una speranza che torni l'armonia sulla Terra. Poesia, narrativa ed arti figurative: i ragazzi sono migliori di quello che pensiamo e dobbiamo permettere loro di trasferire nella creatività quel lampo di luce che brilla nei loro occhi.

GaPi

Concorso letterario e d'arte figurativa

Lo avevamo promesso, festeggeremo il Trentennale del nostro periodico *Alpinismo triestino* con i giovani. Ma ci saranno anche i "diversamente giovani"

Quale migliore occasione, per celebrare trent'anni di edizione, quella di coinvolgere gli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado con un concorso che prevede anche la partecipazione alla redazione nell'impaginazione con le loro opere e chissà, potrebbero pure nascere nuovi amori...

Di seguito pubblichiamo il Bando del Concorso "riflessioni sulla Montagna, la sua bellezza, le sue tradizioni, il rispetto della Natura e la sua salvaguardia, esperienze personali, emozioni, sogni". Quanta "roba" direte voi, ma sappiamo che i grandi amori tutte quelle sensazioni le abbracciano e alle volte, anche non bastano.

Come vedete... non manca nulla: chi, cosa, come, quando. Anzi no, manca la cosa più importante: voi ragazze e ragazzi che dovete iscrivervi (qui a fianco il bando del concorso). Non è difficile: una e-mail con i vostri dati (eh sì, se non ci sono ancora i diciott'anni ci vuole anche la firma del genitore). Quella di partecipare è la cosa più importante, e poi ce n'è veramente per tutti. Promessa di papà ed anche – gli anni volano e i figli crescono – di nonno.

Per chi non l'avesse già provato – molteplici sono le attività che già si svolgono grazie alla collaborazione fra Scuole e CAI – sono in palio anche delle tessere di iscrizione per l'anno 2020. Entreremo così in un ambiente nuovo, fatto di amicizia, solidarietà, condivisione e ideali etici (seguire principi comportamentali e spirituali, sì insegnati e fatti propri, ma autonomamente seguiti).

Valori che fanno parte del DNA del Club Alpino Italiano in generale e della sezione XXX Ottobre in particolare avvalendosi, con la Commissione cultura, di mezzi di comunicazione on-line e off-line; quest'ultimo, in primis, con la rivista periodica *Alpinismo triestino*.

E la Montagna, cosa c'entra? C'entra, eccome se c'entra. Prova e non l'abbandonerai più.

Toberro

Edizione 2019 - Associazione XXX Ottobre – Sezione del Club Alpino Italiano a Trieste

Concorso artistico-letterario
Tema: io e la montagna

Non cercate nelle montagne un'impalcatura per arrampicare, cercate la loro anima **(Julius Kugy)**

Titolo del concorso

Riflessioni sulla Montagna, la sua bellezza, le sue tradizioni, il rispetto della Natura
e la sua salvaguardia, esperienze personali, emozioni, sogni.
in collaborazione con MIUR – Ufficio Scolastico Regionale per il Friuli Venezia Giulia - Direzione

Art. 1

La partecipazione è gratuita ed è rivolta agli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado della provincia di Trieste.

Art. 2

Sono previste 3 sezioni:

- **Poesia**: una poesia in italiano o in lingua straniera con traduzione in italiano
- **Narrativa**: un racconto breve (max 1500 battute)
- **Opera grafica**: tecnica grafica a libera scelta

Art. 3

Si può partecipare ad una o più sezioni, con materiale edito o inedito, purché in tema con il titolo del concorso.

Art. 4

Le opere dovranno pervenire **entro il 6 novembre 2019** alla Segreteria del Premio alla seguente e-mail:
alptsconcorso@caixxxottobre.it

Art. 5

L'operato dei componenti della Commissione è insindacabile e inappellabile.
La stesura della graduatoria con i vincitori sarà compilata dalla Giuria il **12 novembre** p.v.

Art. 6

Premi: i primi tre classificati di ogni sezione avranno la possibilità di pubblicare le poesie, i racconti brevi e le opere grafiche, a discrezione della Giuria, gratuitamente su *Alpinismo Triestino* rivista periodica della XXX Ottobre, in occasione del trentennale di pubblicazione. Pertanto i suddetti primi tre classificati delle due sezioni (*) saranno invitati a partecipare alla riunione della Redazione.

Art. 6bis

I primi classificati riceveranno diploma di merito, coppa o medaglia personalizzata, libri d'argomento montano ed anche l'iscrizione per l'anno 2020 al Gruppo giovanile della XXX Ottobre; libri, gadget e diplomi per i secondi e terzi classificati e per le eventuali menzioni speciali della Giuria, con riconoscimenti anche ai loro Insegnanti, Classi e Scuole di appartenenza.

Art. 7

Ai premiati verrà data notizia via e-mail e saranno presi gli accordi per la partecipazione alla cerimonia di premiazione che si svolgerà presso la Sala della XXX Ottobre CAI Trieste, via Cesare Battisti 22, terzo piano, in data 26 novembre p.v., con inizio alle ore 18.30.

Art. 8

Informativa ai sensi della Legge 675/96 sulla Tutela dei dati personali:
il trattamento dei dati è finalizzato esclusivamente alla gestione del Concorso; con l'invio degli elaborati, il partecipante acconsente al trattamento dei dati personali (vedi anche art.9).

Art. 9

All'e-mail indicata all'Art.4 va allegata anche una scheda con i dati anagrafici, indirizzo postale ed e-mail, la Classe e la Scuola frequentate e cortesemente anche un telefono.; per i minori è necessaria la firma dei genitori per approvazione e liberatoria e per l'eventuale pubblicazione su *Alpinismo triestino*, come sopra.
(*) I vincitori premiati anche con la pubblicazione dei loro lavori sulla Rivista, saranno invitati a partecipare alla riunione della Redazione per il consueto lavoro di pre-impaginazione, anche dei loro elaborati, il 15 novembre 2019 ore 18.15 (durata circa 60-70 minuti).

Art.9bis

Nella mail va indicato nell'oggetto: Concorso Montagna CAI XXX Ottobre

Art.10

La partecipazione al Concorso implica la completa e incondizionata accettazione di tutti gli articoli suddetti.

Presidenza del Concorso Roberto Fonda *e* Piero Mozzi
Segreteria del Concorso Gabriella Pison *e* Davio Fabris

Dalla Scuola Militare Alpina di Aosta... al Monte Bianco

Lo scorso anno io ed il mio caro amico Andrea (CAI-Sezione Mestre) conosciuto nel gennaio '94 facendo la S.M.Alp. ad Aosta, abbiamo festeggiato, come si dice in gergo, i nostri primi 50 anni.

In regalo abbiamo ricevuto entrambi un "buono-regalo" da spendere presso la Società delle Guide Alpine di Courmayeur (fondata nell'anno 1850).

Quindi con il grande Edmond Joyeusaz abbiamo concordato l'ascesa al Monte Bianco 4.810,90m) per la via Francese. Edmond vanta nel suo curriculum, oltre a 131 ascese al Bianco, numerose esperienze alpinistiche e sci-alpinistiche non solo nelle Alpi, ma anche sull'Himalaya.

Arrivati domenica 30 giugno a Courmayeur, abbiamo fatto una prima sgambettata di riscaldamento in alta Val Veny, giusto per goderci il Ghiacciaio della Brenva, quello del Miage (attraverso il quale sale la via italiana al Bianco per il noto Rifugio Gonella) e la cuspide dell'Aiguelle Noire du Peuterey (q. 3.773).

Lunedi mattina, 1 luglio, incontratici con Edmond poco prima del Traforo del Monte Bianco, ci siamo diretti a Les Houches, dove siamo saliti con il relativo impianto e suggestivo trenino a cremagliera (Tramway du Mont-Blanc) in località Bellevue e poi al Nid d'Aigle (q. 2.372).

Da qui è iniziata la nostra prima parte della ascesa - direzione Rifugio Gouter (q.3.835) - dove avevamo la prenotazione, come imposto da quest'anno dal Comune di Chamonix-Saint Gervais.

Dopo due ore di salita su sentiero e primi nevai, siamo giunti al Rifugio di Tete Rousse, q. 3.167.

Qualche centinaio di metri prima del rifugio, alla fine del percorso su roccia, si trova un punto di controllo con due Gendarmi francesi che controllano il possesso del foglio di prenotazione al rifugio.

Viene consentito il passaggio, senza foglio di prenotazione, solo a chi appare, agli occhi ed al giudizio dei due Gendarmi, vestito poco e con zaino leggero e quindi davvero capace di fare il Bianco in giornata senza pernotto nei rifugi della zona.

Dal Tete Rousse in venti minuti siamo giunti al famoso Grand Couloir du Gouter (q. 3.300), da taluni definito Canalone della Morte, che abbiamo attraversato in sicurezza e con passo deciso in 30/35 secondi, non attaccati al cavo penzolante, ma legati alla corda.

Edmond ha controllato sopra di noi, ci ha dato il via e con passo molto deciso, guardando solo il suolo e non in alto, abbiamo superato il tutto senza problemi.

I massi e sassi rocciosi si staccano molto più in alto e vi è pertanto il giusto tempo per gestire e scegliere con attenzione e cura il momento dell'attraversamento.

Se all'andata il canalone era di sola terra e roccia, al nostro ritorno, causa la nevicata notturna del 1 luglio, era totalmente imbiancato, fornendoci ancora maggiore garanzia di passaggio stante l'effetto "stabilizzante" della neve nelle ore più fredde.

Legati "di conserva" alla corda, abbiamo salito la scura parete rocciosa, munita di staffe e cavi fissi, che in circa due ore ci ha fatto sbucare sulla cresta del rifugio Gouter (vecchio e nuovo rifugio q. 3.835) con una impareggiabile vista lungo tutta la salita sul Ghiacciaio e la Cresta della Bionnassay, dominata dalla Aiguille de Bionnassay (q. 4.052).

Accolti con gentilezza ed ottima organizzazione, al Rifugio Gouter (q. 3.835) abbiamo preso possesso della nostra camera, ci siamo riposati godendoci il biancore del panorama a 360°.

Verso le ore 18.30 è arrivata la cena, che abbiamo gustato sulla nostra tavolata seduti vicini ad altre guide alpine ed ai loro "clienti".

Un ottimo minestrone di verdure con crostini, uno spezzatino di carne con l'inconfondibile contorno francese di riso e piselli e, per finire, un gustoso dolcetto.

Seduti al tavolo si respirava e toccava

con mano quell'impareggiabile sapore dell'Alta Montagna, quel senso di unione ed amicizia che la montagna sa tanto trasmettere a chi la sa apprezzare.

I costi, tanto criticati come alti, ci sono apparsi alquanto accettabili; un litro e mezzo di acqua costa 7 €.

Il rifugio non è dotato di acqua corrente e quindi la bottiglia di acqua serve anche per lavarsi i denti.

Verso le ore 21 ci siamo coricati, dopo aver affardellato con attenzione i nostri zaini per la mattina dopo.

Si è dormito poco, causa la quota, il giusto senso di adrenalina e la nevicata notturna.

Ore 02.00 colazione abbondante (thè caldo, pane, marmellata senza limiti) sempre ottimamente organizzata.

Ore 02.45 siamo usciti legati con luci frontali per l'inizio della nostra ascesa. La traccia era coperta dai 10/15 cm di neve caduta nella notte che, per fortuna, non ci ha impedito la salita. In lontananza alle nostre spalle la città di Ginevra e le sponde del suo lago. Abbiamo superato i primi colletti verso il Dome du Gouter (q. 4.304) e siamo giunti per la prima meritata, ma breve, sosta a Capanna Vallot (q.4.362).

Il primo tratto di salita è stato moderato, senza grandi difficoltà fisiche e/o tecniche.

Il cielo, da stellato che era, si è via via purtroppo coperto di nebbia con forte vento che non ci ha consentito (ma forse è stato pure un bene) di vedere davanti a noi la evidente inclinazione a 45/50 gradi delle ripide creste della Grande Bosse (q. 4.513) e Petit Bosse (q. 4.547), interrotte da un paio di ampi e profondi crepacci che abbiamo aggirato.

L'inclinazione, il vento contrario e la quota che saliva sempre di più, inevitabilmente si sono sentiti nelle nostre gambe.

A quota 4.500 inevitabile è stato il nostro ricordo dello scorso luglio 201…, quando siamo saliti alla Punta Gnifetti al Rosa (Capanna Regina Margherita, q. 4.554).

Superata la spalla rocciosa della Rocher de la Tournette (q. 4.677), abbiamo percorso la sempre ripida e strapiombante cresta finale del Bianco (quota 4.810,90), dove siamo giunti con comprensibile soddisfazione alle ore **06.45** (Tempo di salita ore 4!).

Scattate un po' infreddoliti le foto di rito, alle ore **07.00** abbiamo iniziato, sempre legati, la discesa ed in 2 ore e 20 minuti siamo ridiscesi al Rifugio Gouter, godendo di ampi squarci di luce che ci hanno consentito di verificare la forte esposizione della cresta.

Riposati al Gouter, ad ore **10.20** abbiamo intrapreso, con ramponi ai piedi, la via di discesa verso il rifugio di Tete Rousse, in un incantevole percorso roccioso e ferrato coperto dalla neve.

Ore **12.30** siamo arrivati al punto di controllo della "Gendarmeria Mont Blanc" ed alle ore **13.40**, con soddisfazione e gioia per tutto, siamo arrivati al Nid d'Aigle dove, alle ore **14.50** il confortevole trenino ci ha riportati verso l'auto. (Tempo totale di salita al Bianco e discesa ore 9).

Certamente è mancato il panorama dalla Cima, ma l'aver condotto la salita in condizioni meteo non facili e la perfetta solitudine anche della vetta (fatto assai raro nei mesi estivi) hanno reso ancor più entusiasmante la nostra ascensione.

Tre giorni magnifici, appaganti fuori e dentro, immersi nel biancore della natura all'insegna della Amicizia..... già pensando al nostro prossimo 4.000.

"*Legati ma liberi*"
(cit. Pascale Berhault).

Massimo (CAI Sez. XXX ottobre - Trieste)
ed Andrea (CAI Sez. Mestre)

Rocciatori al Rifugio Grauzaria per il convegno di primavera

Il 22 e 23 Giugno era in programma il convegno di primavera del Gruppo Rocciatori Bruti de Val Rosandra presso il rifugio Grauzaria. Durante la settimana precedente, guardando le previsioni meteo per quei giorni, pensavo fra me e me "tra un po' cominceranno a chiamarmi per dirmi che non vengono…. resteremo in quattro gatti".

Invece il telefono non suonava, il week si avvicinava e le previsioni meteo non cambiavano.

Infine sabato mattina, per partecipare al convegno, a camminare verso il rifugio Grauzaria sotto l'ombrello ci siamo trovati in diciassette. Salendo mi son tornati in mente tanti convegni bagnati: quelli di tantissimi anni fa, comunque numerosi, e altri più recenti molto meno popolati. Ho cercato di pensare al motivo di questi cicli, a questi alti e bassi e mi son venute in mente le solite cose: impegni, famiglia, lavoro, ed il tempo. Ma non è tutto imputabile a questi fattori; credo che sia più una questione legata all'intensità della nostra passione per l'alpinismo, una forza che subisce delle oscillazioni, che a seconda della sua magnitudo ci fa superare più o meno agevolmente gli intoppi e le interferenze: impegni, famiglia, lavoro ed il tempo.

Per fortuna dopo una bella camminata siamo arrivati al rifugio e i miei pensieri si son dileguati in una buona birra in compagnia. Il tempo di fare una merenda, scoprire con somma gioia che i gestori del Grauzaria sono due rifugisti con la R maiuscola, ed ecco la sorpresa, il premio alla nostra testardaggine: smette di piovere ed il cielo si apre. È tardi per attaccare qualche via, ma non per fare una passeggiata nei dintorni; così un gruppo raggiunge la forcella Niuverniulis ed un altro percorre il panoramico sentiero Piero Nobile. Insomma, passiamo il pomeriggio a spasso per un gruppo montuoso sempre affascinante.

Tornati in rifugio, prima di cena, resta il tempo per una partita a carte, consultare relazioni e far due sane chiacchiere.

La cena scorre allegra, la gestrice è un'ottima cuoca e per onorare la nostra triestinità

ci prepara, in più, anche due piatti de "capuzzi garbi" apprezzatissimi da tutti.

Dopo cena ancora chiacchiere, prepariamo le cordate e gli obiettivi per domenica, qualche grappa e poi tutti a nanna.

La mattina ci presenta una buona giornata sotto il profilo meteo, quindi preparati gli zaini ognuno si avvia verso il proprio obiettivo. Un gruppo decide di percorrere il sentiero Nobile, un altro l'anello del monte Flop, una cordata formata da Roby e Paolo punta al camino Feruglio sulla torre Niuverniulis, mentre altre tre cordate si avviano verso l'antecima nord est della Grauzaria. Qui sono state attrezzate tre vie di stampo moderno che si affiancano alle vie classiche del gruppo aumentando le possibilità di scelta e dando ulteriore valore alla zona.

Silvio e Vanessa scelgono i tiri dello Spigolo Sha, io e Daniele optiamo per Flopland, mentre Lucia assieme a Damian percorrono prima Cjanos e una volta scesi salgono anche Flopland.

Tre belle vie ben attrezzate su ottima roccia, ideali per l'inizio stagione. Alla fine ci ritroviamo alla base e torniamo al rifugio dove troviamo

anche Matteo con la famiglia: anche loro hanno voluto partecipare al convegno salendo in giornata al Grauzaria.

Dopo un po' arrivano tutti, soddisfatti e col sorriso. Il tempo di mangiare qualcosa e poi scendiamo verso il parcheggio. Tutti in gruppo lungo il sentiero arriviamo alle macchine.

Abbiamo sicuramente trascorso un gran bel convegno, c'era tutto: un bel rifugio ben gestito, un fantastico ambiente e in tutti una voglia di esserci e di andare in montagna; insomma tutti gli ingredienti necessari a far sì che questo fine settimana rimanga impresso in noi come un gran bel ricordo a cui si ritorna con piacere; non è il meteo il fattore principe che determina la riuscita di una convegno del gruppo, ma il gruppo stesso.

Mi auguro che questi due giorni in Grauzaria siano da stimolo per i prossimi appuntamenti, anche per coloro che non son riusciti ad essere con noi!

Marco Milani

5% di sconto per la tua passione.

Tutti i membri del CAI con la Carta Vantaggi Sportler ricevono il 5% di sconto su tutti gli articoli da montagna!

Così accumuli punti bonus e risparmi sui tuoi articoli preferiti!
Richiedi la Carta Vantaggi gratuitamente in filiale o su **www.sportler.com.**

SPORTLER - best in the alps!

Tra boschi tetri, profondità nelle grotte, arrampicata su roccia e realtà virtuale

Ho fatto del movimento una ragione di vita, riconoscendo la sua importanza non solo in ambito sportivo, ma anche sociale. Linguaggio, musica, pensiero sono espressione di movimento e anche nell'educazione e nella didattica la contrazione muscolare e il cambiamento di posizione generano creatività, curiosità, esperienza e abbattono la noia.

Sulla strada... della realtà virtuale

Per la fisica è il moto di un corpo, per la filosofia è il concetto del divenire e anche nella politica, l'arte, la letteratura il movimento riveste un ruolo fondamentale. Il neuroscienziato Daniel Wolpert (su TED: https://tinyurl.com/gasparo-Wolpert) è arrivato ad affermare addirittura che il motivo dell'esistenza del cervello negli animali è il movimento, l'unico modo che abbiamo per influenzare il mondo. A sostegno dell'ipotesi porta l'esempio dell'ascidia, animale primitivo dotato di sistema nervoso al quale, a un certo punto della sua vita, rinuncia. Infatti, dopo aver vagato nell'oceano nei primi stadi di sviluppo, una volta impiantata sullo scoglio dove vivrà il resto della sua vita, l'ascidia digerisce il proprio sistema nervoso: non ha più bisogno di muoversi e non ha più la necessità del lusso di un cervello. Di certo si tratta di una provocazione estrema, ma effettivamente le piante non hanno bisogno di cervello, e non si muovono. Si accrescono. Diamo quindi per assodato che il movimento è strettamente legato all'uso delle facoltà mentali.

Scrive Yuval Noah Harari nel suo "Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità": "*Collettivamente gli umani oggi sanno di più di quanto sapessero i membri di un antico gruppo di Sapiens. Ma, a livello della singola persona, gli antichi cacciatori-raccoglitori sono stati gli individui più intelligenti e abili di tutti i tempi. Alcune evidenze dimostrano come le dimensioni medie del cervello umano siano effettivamente diminuite dopo L'Era dei cacciatori-raccoglitori*".

Presso il centro visite per una prima spiegazione delle caratteristiche della Riserva

Il saggista israeliano cioè sottolinea come le nostre abilità oggi siano molto ridotte, specialistiche, teoriche e la crescente dipendenza dal virtuale e l'abbandono del reale portano i nostri giovani su un binario pericoloso.

Aggiungo il fatto che il nostro paese è il peggiore in Europa per analfabetismo funzionale (cioè per persone che sono capaci di leggere e scrivere, ma hanno difficoltà a comprendere testi semplici e sono privi di molte competenze utili nella vita quotidiana) e denuncio che il quoziente intellettivo in tutto il mondo è in discesa dagli anni '70 (una media di 7 punti ogni generazione) contestualmente all'aumento della sedentarietà, dell'obesità e della dipendenza da videogiochi. Si può allora comprendere perché io mi spenda tanto nel cercar di far vivere il più possibile ai giovani esperienze concrete.

Eppure il titolo che ho assegnato al progetto PON (Fondo Sociale Europeo) per la scuola, del quale vi parlo, è "Natura e cultura con la realtà aumentata". Ancora una volta affondiamo in una esperienza digitale? Ancora studenti incollati davanti ai loro piccoli monitor senza accorgersi di ciò che accade nella realtà che li circonda? Oppure si tratta di un titolo-esca per coinvolgere i giovani? No. Il progetto è piuttosto la proposta di una sintesi utile fra la vita digitale e quella analogica, un modo per acquisire conoscenze e competenze abbinando azione e pensiero.

Le attività per approfondire i temi della montagna, della sicurezza, del rispetto svolte in

ambito scolastico grazie al contributo e la diretta partecipazione del CAI (protocollo d'intesa tra Regione FVG, Ufficio scolastico regionale per il FVG e il CAI-FVG), ancora una volta, mi hanno permesso di offrire agli studenti attività sul territorio costruendo vari percorsi modulari denominati "Cammino e imparo", "Scrivo, fotografo, riprendo" e "Dalla mente alla carta, dalla carta alla realtà aumentata". I titoli dei moduli fanno comprendere che nelle 100 e più ore di attività all'aperto uniamo la competenza cinetica e quella statica, lo scrivere e il fare, l'azione e la realizzazione di video.

Il cooperative learning è noto per l'uso che se ne fa nella didattica digitale, ma anche nell'approccio "realistico" favorisce una attiva collaborazione fra studenti e lo scambio di conoscenze tra pari. Così le attività proposte con il CAI mettono in moto tutti i sensi e tutte le capacità e le competenze dei miei giovani alunni. Da anni sopporto con sofferenza l'arcaica unità architettonica e culturale rappresentata dalla classe chiusa, patita anche dagli studenti, così la proposta di fare "esperienze vere" è stata ben accolta da ragazzi e genitori portando 30 di loro a partecipare alle attività in orario extrascolastico.

Adriano Pagan spiega

Sui Formai gli studenti che ascoltano Tullio Ranni intento a dare spiegazioni sulle tecniche di arrampicata

Veniamo all'esperienza di questi ultimi tre mesi.

In aprile, utilizzando il bus, gli studenti della "Caprin" (11-14 anni) hanno raggiunto il Centro Visite della Riserva Naturale Regionale della Val Rosandra dove hanno seguito un video recentemente realizzato con drone. Ogni studente ha avuto in dono un volume appena ristampato sui percorsi naturalistici nella Riserva.
A metà mattina il gruppo si è spostato lungo il sentiero dell'amicizia per raggiungere gli esperti alpinisti del CAI, sezione XXX Ottobre di Trieste. Tutti si sono cimentati nell'arrampicata sulle pareti di terzo grado, in condizioni di sicurezza, sotto l'occhio vigile di Tullio Ranni, responsabile della Scuola di Alpinismo E. Cozzolino. Attivi collaboratori anche Maria Renna, Cristina Orsini, Riccardo Bolzan, Adriano Pagan e la collega Patrizia Capuzzo. I ragazzi si sono mostrati molto interessati e attenti, anche perché erano consapevoli che quelle dispensate non erano noiose lezioni teoriche ma la premessa ad affrontare, di lì a poco, la prima arrampicata della loro vita! Alcuni alunni si sono definiti entusiasti, altri "timorosi" lungo la via dei "Formai". Il termine da loro scherzosamente usato per quelli che avevano paura a mettersi in gioco è stato quello di "titubanti": un termine

Gabriel impegnato sulla ascesa dei Formai

Jastin in arrampicata

Stella scende in sicurezza

Marisol in azione sui Formai

un po' desueto e poco noto ai giovani, adottato però da quel momento per tutta la giornata dal gruppo di neofiti alpinisti.

Dopo aver pranzato sotto la parete, aver inseguito un paio di capre e aver praticato un po' di parkour sui muretti della chiesa di Santa Maria in Siariis, del XIV secolo, è il paesino di Botazzo a incuriosire l'allegra brigata. Ci raccontano che qui, dopo più di 70 anni, è nata una nuova bambina, Sofia; commentiamo la difficoltà di vivere in ambienti così isolati, ma anche la nuova ricerca di questi spazi dove si trova forse maggiore serenità a contatto con la natura. Una breve tappa alla locanda e proseguiamo con il sentiero che si inerpica verso la vecchia ferrovia asburgica, realizzata alla fine del XIX secolo. Un assaggio di speleologia e di biologia con l'osservazione di alcuni troglofili (chirotteri) nella Grotta dei Pipistrelli e percorriamo ponti, gallerie, tratti in trincea con ancora visibili i segni delle mine e lo scorrimento della faglia, elementi che non sfuggono al commento dei giovani, che trovano il modo di studiare la storia toccando con mano quel che fu il lavoro di 2600 operai per 20 mesi. Percorriamo nello spazio 200 metri ed eccoci catapultati con una macchina del tempo a 400 anni prima, sul Tabor di Draga, un vecchio torrione eretto alla fine del XV secolo, nel periodo delle scorrerie turche. Da lì ancora qualche chilometro (saranno più di 10 alla fine) per raggiungere la Locanda Mario, dove ceniamo.

Gruppo all'esterno della Grotta dei Pipistrelli

Presso il Tabor di Draga

Prima di andare a letto, non paghi della fatica, affrontiamo il sentiero che ci porta alla cima del Monte Stena, che raggiungiamo poco prima della mezzanotte. La città è spettacolare, immersa nelle trame di luce cittadina di tonalità arancione, che segnano il cielo plumbeo sopra Trieste. Tra le nuvole blu, fa capolino la gobba del quarto di luna crescente, volta a ponente. È meglio imparare l'astronomia immersi nella suggestione di un bosco buio, sopra la città assopita, piuttosto che dalla lettura di piccoli caratteri neri su un foglio bianco. Rientrati alla locanda leggiamo alcuni passi del libro "Emilio Comici" scritto da Spiro Dalla Porta Xydias, scomparso due anni fa quasi centenario.

Il giorno seguente (domenica), sveglia di buon'ora e partenza a piedi per la grotta Bac di Basovizza. Qui ci attendono gli amici del Club Alpinistico Triestino (guidati da Franco Gherlizza e Sergio Dolce). All'interno della grotta vengono usati tutti gli strumenti di sicurezza necessari per le indagini speleologiche (caschetti, torce, corde). Qui uniamo i due approcci, digitale ed analogico, realizzando dei video e delle foto 360 per la realtà virtuale. Canon, GoPro, Visore Samsung Gear VR, tablet permettono agli studenti di superare le loro paure entrando nelle viscere del mondo a scoprire stalattiti, stalagmiti, pipistrelli e alcuni animali troglobi.

L'esperienza di conoscenza della Valle viene arricchita in giugno, a scuola finita, percorrendo la pista ciclabile "Giordano Cottur" dal tratto di Campanelle fino in Slovenia, per poi pernottare in un ostello e far ritorno a scuola il giorno seguente. Ad accompagnarci, stavolta, oltre al collega Alex Kuret, anche papà Luca Pascut, esperto ciclista, entusiasta di aiutarci. Qui, forse, l'aspetto più emozionante è stato il racconto della vita degli orsi e dei lupi che si stanno riaffacciando sul Carso triestino, racconto con il quale ho volutamente reso più tesi, adrenalinici e un po' timorosi i miei giovani studenti, in un silenzio assoluto rotto solo dal movimento di qualche animale nel buio della foresta del TIGR, a Beka Ocizla. Il buio notturno nel bosco illirico, la narrazione nella quale ho mescolato etologia e biologia reali dei grandi carnivori con licenze poetiche necessarie per rendere più coinvolgente e partecipato l'ascolto, sono rimasti impressi ai giovani, che successivamente, superata la paura del momento, mi hanno chiesto il racconto di altre storie.

Stojan Glavina spiega i nomi delle vasche agli studenti lungo la via delle acque

Oltre alla conoscenza del territorio montano, lo studio della vegetazione e la fauna, l'effetto delle stagioni, la meteorologia ed altri aspetti naturalistici, le esperienze personali ed interpersonali che gli alunni hanno vissuto concorreranno, è mia convinzione, a favorire il loro processo evolutivo grazie anche all'effetto sinergico tra l'attività motoria e quella culturale, e alla collaborazione tra pari necessaria in ambiente aperto, che sviluppa il rispetto, la convivenza e la solidarietà.

Non poteva mancare, per lasciare un imprinting duraturo nel sistema limbico che produce le emozioni, un'uscita impegnativa e atletica lungo la via delle Acque. Guidati sapientemente dall'amico Stojan Glavina, gli studenti, in un sabato di giugno, hanno conosciuto i nomi di una ventina di pozze del torrente Rosandra e si sono cimentati in passaggi alpinistici seguendo il tortuoso letto del Glinščica. Ancora una volta, una lezione all'aperto vissuta accarezzando la vita dell'ecosistema fiume, sfiorandone le pareti e misurandone la forza, osservando sott'acqua l'aggressivo gambero intento a difendere il proprio territorio, apprezzando la potenza di voce della Rana verde maggiore è un'esperienza che, attraverso il talamo, l'ippocampo, l'amigdala, consolideranno la presa di coscienza che sarà fatta propria dalla corteccia cerebrale, diventando piena conoscenza.

Come spesso mi accade, attendo tra qualche anno di reincontrare questi studenti e so già che, nel salutarmi, ricorderanno con piacere queste lezioni e gli aneddoti ad esse legati.

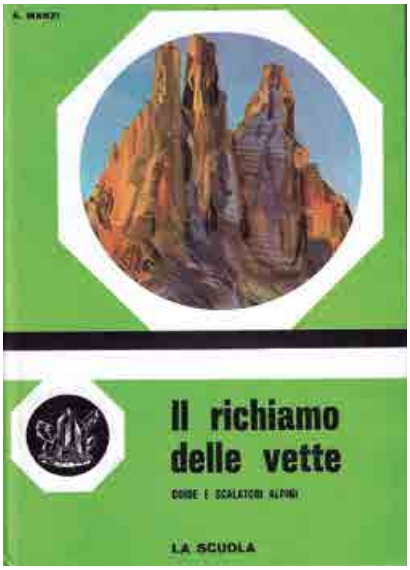
Testo e ph Dario Gasparo

Il gambero di fiume

Cascata con studenti che si rinfrescano

Quasi una recensione sul passato

***Il richiamo delle Vette – Guide e scalatori alpini* di Alberto Manzi**
edito da La Scuola – CRISTALLI Bibliotechine di Classe (Brescia 1967)



Nel maggio dello scorso anno, leggendo la rivista del CAI Montagne 360, scoprii nelle interessanti note della Rubrica IL COLLEZIONISTA a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, un "curioso librino" edito da La Scuola nel 1954, Guide e scalatori alpini, firmato da Alberto Manzi, l'amatissimo maestro di Non è mai troppo tardi nella RAI degli esordi.

Per me che nei primi anni sessanta "ero un'analfabeta", come mi dileggiava mio padre, visto che non andavo ancora a scuola e non sapevo né leggere né scrivere, la trasmissione del maestro Manzi fu una rivelazione, che mi incantò e mi tenne legata alla televisione alla stessa ora ogni giorno, fu il mio strumento di emancipazione per poter competere con gli adulti, una volta entrata in possesso della scrittura e della lettura. Ed è per questo motivo sentimentale che ho voluto avvicinarmi a questo libriccino, probabilmente nato con intento pedagogico, per i giovani, scritto con una prosa asciutta ma di una ricchezza morale, per certi versi forse anche un po' retorica di questi tempi.

Il richiamo delle vette: la storia di un giovane, lo stesso Alberto Manzi, che sentì il desiderio e il bisogno di scoprire cosa nasce nel cuore dell'uomo quando conquista una vetta, dopo essere salito in cima ad una montagna ed emozionato averne osservata la Croce protesa verso l'Infinito, verso la silenziosa presenza del Signore.

Il protagonista è costretto a rifugiarsi in una capanna per sfuggire al vento che si fa sempre più impetuoso e là entreranno uno alla volta dei montanari, degli alpinisti, delle guide alpine famose. Il fatto prodigioso, l'occasione per dare un senso spirituale alla narrazione, è che nella baita, una volta all'anno, si danno appuntamento delle mitiche figure che "ormai guardano le vette dall'alto", a partire dal Bersagliere, Jean Antoine Carrel, che amava il Cervino più d'ogni altra cosa, acerrimo nemico di Edoard Wymper, che gli aveva soffiato per pochissimo la vergine vetta della Gran Becca. Carrel che muore in vetta al suo adorato monte, dopo averlo conquistato per la via più difficile.

Così si avvicendano, mentre la neve continua a turbinare, gli spiriti che hanno fatto grande la storia dell'alpinismo: la guida Maquignaz, legato alla conquista del Dente del Gigante, abbandonata anche da Mummery per le difficoltà dell'impresa "Il Dente è assolutamente inaccessibile per le forze umane". Anch'egli, come il compagno d'infanzia Carrel, sepolto tra i ghiacci eterni.

Tra disegni che illustrano le metodiche più comuni dell'arrampicata, gli strumenti opportuni, le immagini di vette, di cordate, di fiori alpini, altre storie che sono capaci di commuoverci, come l'arrivo dell'abate Goret, alpinista, scrittore, detto l'Orso della montagna e dei suoi "diavoli"(la maggior parte venerandi sacerdoti), che dirà messa sul Monte Bianco. Da quel giorno non più montagna profana, ma "sgabello ai piedi del Signore".

E come in una piece teatrale, accompagnati da canti di montagna, continuano ad entrare tante vecchie guide che hanno lasciato sui monti una gran traccia di sé: fa la sua comparsa Amilcare Crteier, il cui nome è legato a ben 53 vie nuove sulle Alpi Valdostane, morto nel 1933 a soli 24 anni, che aveva voluto fare la guida perché solo tra l'ineffabile bellezza delle vette trovava il senso della vita…e molti altri ancora, Attilio Tissi che guidò il duca Leopoldo, poi re dei Belgi, alla conquista del più aspro campanile delle Dolomiti, il campanile di Brabante e Whymper che abbraccia il Bersagliere non appena lo scorge nella capanna, mentre i cori di voci solenni silenziano l'urlo della tempesta.

Si avvicendano Solleder, detto "il pazzo" per aver affrontato con piglio acrobatico la parete nord ovest della Civetta, poi Tita Piaz la guida trentina, Guido Rey il poeta, Cassin, il re dei rocciatori Emilio Comici… e tanti altri nomi accolti con gioia dai compagni… tanti morti tra le montagne anche per difendere la Patria…

Tante riflessioni nelle parole di Alberto Manzi: il perseguire un ideale, la comunione d'intenti, la spiritualità nella pratica della scalata, temi che attraverso questa narrazione sciolta e fruibile possono avvicinare i giovani al mondo dell'alpinismo non con l'arroganza della conquista ma con passione, rispetto e poesia.

Manzi, eccezionale comunicatore, figura appassionata che ha creduto nella potenzialità dei bambini, ma ha saputo attrarre anche molti adulti realmente analfabeti: incuriosiva con le sue lavagne di carta alternativamente bianche e nere, tanto da rendere ogni lezione un gioco, come pochi maestri sono riusciti a fare. Scrisse il famoso romanzo Orzowey, che ottenne un grande successo negli anni 70 e fu trasposto anche nel cinema dal regista francese Allegret, la RAI realizzò un programma per ragazzi, nella Scuola Media dell'obbligo che divenne Unica nel 1962, molti insegnanti adottarono questo romanzo come testo scolastico. Manzi ha anche realizzato programmi educativi con rigore scientifico e creatività per il Dipartimento Scuola Educazione della RAI negli anni 70-80, in cui il punto centrale era il bambino con il suo pensiero e il suo linguaggio. La vocazione pedagogica di Alberto Manzi, che era nato a Roma nel 1924, si era formata attraverso lo la laurea in Biologia seguita da quella in Pedagogia, l'esperienza della guerra, il primo lavoro come insegnante nel carcere minorile "Aristide Gabelli" di Roma, dove coinvolse i giovani nell'esperienza del campeggio in montagna e la realizzazione di un giornalino. Fu anche educatore per oltre vent'anni in Sudamerica, dove si recava d'estate ad insegnare a leggere e scrivere a contadini analfabeti nelle regioni andine, ribaltando l'idea di un'istruzione tradizionale cosiddetta "a mani pulite"; un'esperienza che gli fece scrivere ben tre romanzi, La luna nelle baracche, El loco e E venne il sabato(pubblicato nel 2005).

Ed è davvero interessante e simbolico che l'ultima presenza televisiva di Manzi sia stata quella di Insieme, 60 puntate per insegnare la lingua italiana agli extracomunitari.

Gabriella Pison

Grandi predatori: convivenza possibile?

Forse non siamo stati molto attenti in questi quasi tre anni. Nei quali coraggiosamente (il titolo stesso lo lascia intuire) il CAI centrale con la nascita del Gruppo Carnivori, ha fatto proprio un problema del quale era giusto farsi carico: "convivere" con i grandi carnivori che sono "ritornati" nei nostri territori. Un tema che deriva anche dall'abbandono delle popolazioni delle "terre alte". I boschi e la vegetazione si riappropriano del territorio facilitando così il ritorno di animali che erano scomparsi – o quasi – da decenni. Un'analisi che parla, in modo semplice, di ciò che la Natura fa, da sempre. Ci sono però molte altre questioni che devono essere affrontate da tutti i "portatori di interesse" (che brutta espressione), con rispetto gli uni degli altri, ma concretamente. Non è facile ed è ciò che il CAI, ma non solo esso, cerca di fare, dando voce a coloro che non ce l'hanno, appunto gli animali in questione.

Onestà vuole che una parte del merito, cioè quella di essersi mossa per prima, va riconosciuta alla Commissione TAM della XXX Ottobre con il suo responsabile Renato Spadaro che già da mesi si era impegnato in questa iniziativa (vedi a pag. 13 di *Alpinismo triestino* n.169 dal programma TAM 2018 /2019). Purtroppo, complice il passaggio di consegne della Presidenza (sebbene il neo Presidente Piero Mozzi, fosse intervenuto con la doverosa precisazione in occasioni istituzionali), è rimasta un po' di amarezza.

In occasione della prevista mostra fotografica itinerante, curata dal Gruppo del Club Alpino Italiano, PRESENZE SILENZIOSE – ritorni e nuovi arrivi di carnivori nelle Alpi, allestita presso il Centro didattico naturalistico di Basovizza (Trieste), il giorno dell'inaugurazione si è svolto l'interessante Convegno "Grandi predatori, convivenza possibile?"ospitato nella Sala della locale Cooperativa Economica.

Citiamo qui i partecipanti, per lo più già ben conosciuti nei campi scientifico, associativo e Regionale FVG: Davide Berton, Dario Gasparo, Nicola Bressi, Saimon Ferfolja, Alessandro Zagar, Giuliana Nadalin e Paolo Benedetti. Abbiamo ritenuto di proporre qui una documentazione fotografica (Ph Roberto Valenti) che senz'altro crea emozioni idonee ad invogliare una ricerca completa.

Al proposito, quale motivazione dell'autocritica posta nell'incipit dell'articolo, vale la sottolineatura delle "bufale" che hanno (troppo) spesso inquinato la realtà dei fatti, basta pensare al tanto bistrattato "lupo" o, purtroppo con esito tragico, all'... orsa. Tutto ciò, come intelligentemente richiamato all'inizio del Convegno, ad un richiamo giusto e severo ad un dialogo laico, serio e franco.

Il lupo "deve" avere paura dell'uomo che rappresenta per lui un "nemico" e non si avvicina all'uomo, però fa "danni": se sbrana (il branco) una ventina di pecore è un danno risarcibile, ma è ben comprensibile che se tutte avevano un solo pastore-padrone, diventa un disastro. Ciò a significare che i fatti vanno ripresi e commentati in modo serio. Certamente va seriamente considerato – fra i perché – quanto già sopra accennato: non c'è più l'uomo a curare il territorio alpino? La Natura si rimpossessa del "suo" habitat.

Gli orsi bruni - Foreste del Monte Nevoso (SLO)

Non a caso ciò ci impone di ricordare (ahimè)... parafrasando: la Natura si "riappropria" anche "reagendo" alla stupidità umana!

Le tristemente famose ed ormai anche frequenti calamità naturali dovute ai cambiamenti climatici in corso, sono volutamente citate!

Testo R.F.
Ph Roberto Valenti

Il lupo - Tier Freigelande Bayerrischer Wald National Park

Le linci - Tier Freigelande Bayerrischer Wald National Park

Enzian - Una storia alpina europea

"Questa mostra racconta di un poeta tedesco a lungo operante a Trieste, e di un giornale finalizzato a costruire il primo rifugio alpino dell'Alpe Adria, con un'efficace operazione di crowfunding. Ma racconta anche di una compagnia di amici che dà vita al primo sodalizio alpinistico di queste terre, gente amante del Carso e delle montagne, come del vino schietto e della buona tavola, capace di stare assieme e ridere, al di là delle differenze di lingua e status. Racconta cioè di un modo di realizzare la vocazione

che la geografia assegna all'Alpe Adria: l'essere crocevia e tramite tra i popoli. Rudolf Baumbach, artista bohémien e botanico per vocazione, istitutore per necessità, visse per una quindicina d'anni a Trieste, con un percorso per certi versi apparentabile a quello di James Joyce. Fu il periodo più felice e fecondo della sua vita, nel quale scrisse un gran numero di liriche, cantò le bellezze di questo territorio, e concepì il grandioso affresco di Zlatorog, poema alpino che ebbe grande eco. Contribuì inoltre in modo decisivo alla realizzazione di un rifugio sullo Snežnik-Nevoso-Schneeberg, nell'Istria interna, attraverso un settimanale di cronaca sezionale umoristica, redatto in copia unica, e consultabile dietro pagamento di un piccolo obolo".

La rassegna espositiva è curata da Luciano Santin ed è realizzata dal CAI Friuli Venezia Giulia, dalle Sezioni XXX Ottobre e Società Alpina delle Giulie di Trieste e dal Club alpino sloveno di Trieste / Slovensko Planinsko Društvo Trst, in collaborazione con il Kugy Mountain FilmFestival e il Meininger Museen, e con il patrocinio del Comune di Trieste e dell'UTI Canal del Ferro Valcanale.

La mostra sarà ospitata nel Palazzo del Consiglio regionale di Trieste (piazza Oberdan 6) fino al 26 luglio 2019.

Dal 12 agosto al 29 settembre 2019 sarà visitabile al Palazzo Veneziano di Malborghetto (via Bamberga 53).

Luciano Santin

Il Palazzo del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia a Trieste

Il Presidente della XXX Ottobre, Piero Mozzi - ph Geo

Luciano Santin - ph Geo

Il breve benvenuto del Presidente del Consiglio

Da sinistra, il rappresentante della Sag, la presidente dello Slovensko Planinsko Društvo Trst, il curatore della mostra Santin con il Presidente del Consiglio - ph Arnez

La presentazione - ph Arnez

AXXO